

Morivanto  
Il grigio della follia



Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5



copertina: Noise - [noise@imaginariaweb.com](mailto:noise@imaginariaweb.com)

# Il grigio della follia

MORIVANTO



A tutti quelli che hanno  
un sogno nel cassetto  
con l'augurio di poterlo  
realizzare al più presto.

Morivanto



2 Marzo mattina

Le pupille iniziarono a roteare cercando di mettere a fuoco quello che c'era attorno.

Un odore di disinfettante pervadeva le narici, dando un leggero senso di nausea.

Le immagini che giungevano sfuocate, non suggerivano nulla di familiare. La consapevolezza, lieve, era soltanto una, quella di essere nella stanza di un ospedale.

Cercò di girarsi ma l'intorpidimento generale, le fasciature e le apparecchiature collegate con un groviglio di

cavetti e tubicini, impedivano qualsiasi movimento. Solo le dita della mano riusciva a muovere, dall'alto al basso alternativamente.

Un dolore uniforme pervadeva tutto il corpo.

- Cos'è successo? Come mai sono qui? Da quanto? Chi sono?

E se alle prime domande poteva darsi delle risposte, seppure approssimative, l'ultima restava senza contorno.

La mente correva alla ricerca di qualche dettaglio che potesse fargli ricordare qualcosa della sua vita.

Nulla.

Tutto gli sembrava un brutto sogno e un po' per la stanchezza, un po' per allontanarsi da quella realtà che non gli era congeniale, si addormentò.

Il riposo durò poco, la porta della stanza si aprì e la figura di un'infermiera si stagliò nel bagliore della luce proveniente dal corridoio.

Un leggero colpo di tosse svegliò Silvano che riaprì gli occhi e con un filo di voce chiese: - Cosa mi è successo?

L'infermiera sobbalzò e la porta, scappatale di mano, sbatté. Si girò, bianca in volto e tremante.

- Oh ma è lei - tirando un sospiro di sollievo.



- Buongiorno, mi scusi non volevo farla spaventare.
  - Non si preoccupi. Piuttosto, come si sente?
  - Un po' rotto, e muovo solo le dita della mano, il resto è tutto bloccato dalle fasciature.
  - Dovrebbe essere contento. Lo sa che è stato miracolato dopo quello che è successo?
  - Non mi ricordo nulla.
  - Non ricorda cosa le è successo?
  - Proprio così.
  - Non riesce nemmeno a ricordare il suo nome?
  - No, nulla.
  - Devo avvisare subito il dottor Ferrari, si è preso molta cura di lei e se sa che non l'ho avvisato subito, rischio grosso. Penserà lui a spiegarle tutto.
- Si allontanò di corsa lasciando la porta socchiusa. Nel giro di pochi minuti arrivò il dottore seguito, a passo svelto, dall'infermiera.
- Che piacere trovarla sveglia, ci speravo proprio.
  - Il dottore Ferrari le ha salvato la vita.
  - Non dica così, ho semplicemente fatto il mio dovere.
  - Ma insomma, dottore, cosa mi è successo? - con tono pacato ma, al tempo stesso, preoccupato.
  - Non ricorda proprio niente?
  - Non solo non ricordo cosa mi è successo, non so ne-

anche più chi sono.

- E' entrato in coma dopo essere stato investito da un'auto e ci è restato per 15 giorni.

- Il dottore è venuto a trovarla tutti i giorni - interruppe l'infermiera quasi a voler far pesare l'attenzione che il dottore si era preso e che lei non condivideva molto.

- La ringrazio.

- Non si preoccupi. L'importante è che si sia risvegliato. Sentirà dolore, ha riportato alcune fratture ma sono tutte guaribili velocemente. Magari la può aiutare a ricordare, ci hanno portato la valigetta che aveva con sé quel giorno - e poi rivolgendosi all'infermiera - la può prendere per favore?

- Vado.

- Vedrà che pian piano ricorderà tutto. Il suo nome è Silvano Maria Pregadio, ha 55 anni, insegna all'università. - Esitò prima di proseguire. - Ed è sposato. Tutto questo le dice nulla?

- No, solo che ho un cognome buffo, Pregadio. E poi ha detto sposato? Con chi? Ora dov'è?

A questa domanda al dottor Ferrari si gelò il sangue, non sapeva cosa rispondere e non se la sentiva di dirgli tutta la verità, pensava non fosse il momento giusto e quindi tergiversò con un vago - Non si affatichi

troppo e vedrà che tutto si sistemerà - prima di uscire dalla stanza.

L'infermiera stava tornando con la valigetta, lui gliela tolse di mano - La dia a me, forse questo non è il momento più opportuno, ritornerò domani.

14 Febbraio

Nelle giornate particolarmente terse il tiepido sole invernale spingeva i suoi raggi oltre la cancellata, oltre la fitta siepe di lauro che fiancheggiava il giardino, illuminando, come se fossero le stelle del cielo, i fili d'erba ancora brinati.

I mattoni della casa si rischiaravano e per incanto, i muri esposti ad est si accendevano di un rosso brillante.

Gli aceri, in un angolo, mostravano i loro rami nudi. Forse perché non era rimasta nemmeno una foglia, o

forse per la posizione appartata, davano un vago senso di tristezza con le loro appendici. Mani tese in cerca di aiuto.

Le imponenti magnolie, poste ai lati dell'ingresso, con i loro grandi tronchi dovevano aver fatto ombra a quella casa fin dalla sua costruzione. Le foglie grandi, spesse e lucide, così belle da sembrare di plastica, quando cadevano al suolo, imitavano il rumore del ticchettio della pioggia.

In un angolo, la panchina in legno, il finto pozzo di pietra, l'enorme voliera vuota, e un piccolo cespuglio di piracanta, con le sue bacche rosse, unica macchia di colore che la grigia stagione permetteva.

La recinzione si abbassava leggermente in prossimità del cancello e del passo carraio che conduceva al garage interrato.

I vialetti che portavano all'ingresso della casa e al box, grandi piastrelle fatte di piccoli sassolini annegati nel cemento, lasciavano il posto a mattoni in pietra di tufo che arginavano l'erba che ricopriva il resto del giardino attorno alla casa.

Ciotole di azalee, che in primavera si accendevano di colori sgargianti, facevano compagnia ai lampioncini che di notte illuminavano entrambi i vialetti.

Un giardino non particolarmente grande, eppure curato nei minimi dettagli, che raccontava la passione di chi se ne prendeva cura.

Due piccoli leoni di pietra posti a lato dei quattro gradini e la pesante porta blindata, infondevano un senso di sicurezza.

Nelle giornate ventose lo stemma araldico di famiglia in ferro battuto, cigolava lamentoso sopra il portone. L'ampio ingresso, in marmo grigio screziato, la tappezzeria nocciola alle pareti e una grande credenza di legno scuro, facevano mancare subito un po' il respiro, come se per un momento, qualcuno ti tappasse la bocca con una mano.

Una scala portava sia al piano superiore che a quello inferiore.

Una porta in legno scuro sulla destra si apriva sulla spaziosa cucina, con i mobili marroni tutti disposti su un lato ad occupare quasi interamente la parete.

Una grande cappa al centro, che aveva sostituito negli anni un ampio camino, spezzava la sequenza monotona di ante e cassetti, sul lato opposto una madia e un piccolo tavolino con un televisore.

In mezzo, un tavolo in ebano con quattro sedie.

Le pareti bianche, interrotte da una serie di piccoli

quadretti raffiguranti scene di caccia, sopra la madia, e dalla grande finestra, celata dietro le semitrasparenti tende color panna.

Una piccola porticina, su un angolo della stanza, racchiudeva il ripostiglio.

All'interno tanti scaffali, le provviste perfettamente ordinate e stipate per generi alimentari.

Scatole di pomodoro, tonno, pasta, pan carrè, biscotti e molto altro.

Ogni prodotto era presente con quella marca soltanto, come nella corsia di un supermercato.

Nella sala da pranzo un tavolo ovale con intarsi in legno, sovrastato da un grande lampadario in vetro soffiato, circondato da otto sedie in pelle marrone. Intatto. Il tempo sembrava si fosse fermato per quell'oggetto, come conservato sotto una campana di vetro.

Il salotto si trovava dalla parte opposta.

Due arazzi facevano da sfondo ai vecchi divani in pelle marrone disposti ad elle, al centro un tappeto persiano e un piccolo tavolino. Una libreria con un televisore particolarmente datato e una vetrinetta che ospitava piccole porcellane e oggetti decorati in vetro.

La luce fioca delle appliques sparse sui muri, con il paralume in tessuto e la passamaneria, non riusciva

a rischiarare la stanza donando così all'ambiente un aspetto tetto e stantio.

Uscendo dal salottino, un lungo corridoio. File di libri a destra e a sinistra ordinati per argomento, autore e dimensioni illuminati da piccoli faretti incassati nel pesante mobile scuro.

Alla fine del corridoio una porta dava su un piccolo disimpegno, che portava nell'appartamento della servitù. Qui l'arredamento era più leggero e qualche colore chiaro si intravedeva qua e là. Perfettamente separato dal resto della casa, il mini appartamento aveva nel soggiorno una porta blindata che si apriva sul retro del giardino e permetteva di non attraversare la casa padronale per doverci entrare.

Nel seminterrato un odore di chiuso e di muffa si diffondeva nell'aria. Una taverna con il pavimento in finto cotto e piccole finestrelle che facevano entrare alcuni raggi di sole. Il locale, nel complesso un po' squallido, non doveva essere utilizzato frequentemente.

L'altro a fianco era la lavanderia, vasca per i panni, lavatrice, un paio di stendi biancheria aperti ospitavano alcuni panni appena lavati. Un'asse da stiro e una vecchia macchina per cucire.

Una porta conduceva al box doppio, perfettamen-



te pulito, senza neanche una macchia di olio sul pavimento, e una Fiat Duna che sembrava ritirata dal concessionario la settimana prima ma che invece non veniva più prodotta da almeno sette anni.

Un'ultima porta, particolarmente pesante, insonorizzata e ben coibentata, per isolare completamente l'ambiente, celava il locale caldaia.

Al primo piano, il parquet accoglieva i passi emanando il caratteristico ma leggero crepitio del legno. Lo studio si apriva per primo sulla destra.

La scrivania, il piano ricoperto in pelle verde scuro, in fondo alla stanza. Il tagliacarte, il datario con l'orologio, una lente d'ingrandimento, un mappamondo, l'agenda, una penna stilografica e una vecchia lampada.

La piccola finestra illuminava la scrivania lateralmente, lasciando in penombra tutto il resto.

A fianco della scrivania, su un piccolo tavolino, il computer, una stampante e un faretto che illuminava perfettamente tutte le lettere della tastiera.

Pesanti libri, finemente rilegati, coprivano le pareti tutt'attorno.

Le quattro camere da letto, erano molto simili tra loro. Tutti i mobili erano della metà del secolo scorso. Tutte

avevano un bagno privato.

Un profumo di cera si diffondeva nell'aria mischiato all'odore stantio dei vecchi mobili.

Di queste camere, tre sembravano completamente disabitate, spoglie e asettiche, le persiane chiuse.

Nessun oggetto personale sui comodini o sul comò, nessun fazzoletto, nessuna rivista appoggiata da qualche parte, nessun vestito appeso fuori dagli armadi.

Una sola stanza, seppur ordinatissima, faceva intravedere qualche segno di presenza.

Una vestaglia appesa dietro la porta, tre libri impilati sul comodino, un piccolo taccuino con una penna e un bicchiere d'acqua, coperto da un piattino.

Il copriletto leggermente macchiato di rosso, con un impronta di una mano che strisciava fino a perdersi dietro al materasso e un braccio inerme che fuoriusciva dai piedi del grande letto.

Alcune orme color rubino segnavano il parquet e un ultimo respiro esamine si librò nell'aria.

15 Febbraio

La giornata per Silvano iniziava prima del solito quando era giorno di esami.

La sveglia, ancora quella che usava sua nonna Ada Maria che l'aveva cresciuto e che l'aveva lasciato passando a miglior vita qualche anno prima, era di quelle classiche.

Il quadrante tondo, posato su tre piedini di metallo. Quando suonava, muoveva il batacchio centrale prima a destra e poi a sinistra su quelle campanelle che facevano un rumore infernale.

Le vibrazioni erano tali da poter far cadere la sveglia dal comodino, ma a Silvano questo non capitava mai. Quella sveglia era solo una sicurezza in più. Normalmente era già sveglio prima che suonasse e restava sotto le coperte in attesa del primo trillo che lo faceva alzare in piedi come una molla.

Non era mai capitato che, qualche mattina, si fosse riaddormentato girandosi dall'altra parte.

Non se lo sarebbe mai potuto perdonare.

Quel giorno, come al solito, le ciabatte erano sotto il letto pronte ad accogliere i lunghi piedi appena usciti da sotto le coperte.

Le posizionava ogni sera in modo da trovarle sotto i piedi, non appena si fosse seduto sul letto. Prima di addormentarsi, controllava sempre che fossero nel posto giusto e perfettamente parallele.

Il bicchiere d'acqua, ancora rigorosamente pieno e con sopra un piattino per preservarlo dalla polvere, era sempre lì a fianco della sveglia.

Non beveva mai durante la notte, ma l'idea di averlo sul comodino lo faceva stare tranquillo.

Anche quella mattina Silvano prese il bicchiere e lo portò subito in cucina, al piano inferiore.

Lo lasciò dentro al lavello sapendo che poi ci avrebbe

pensato Efsia, la domestica, a sistemare tutto.

Era lei che si occupava della casa.

Con la sua gestione era sempre perfetta, a volte lasciava il dubbio perfino che fosse abitata.

Aveva notato, Silvano, che ultimamente Efsia era più sorridente. Fischiettava perfino, cosa che a lui faceva ribrezzo, e francamente non capiva cosa la rendesse felice.

Non che l'avesse mai osservata, ma adesso improvvisamente, sentiva la sua presenza per casa. Era sempre stata una persona discreta e schiva, in particolare negli ultimi anni si era resa quasi invisibile. Non si era mai chiesto il perché. In fondo, per lui, quello era il prototipo della domestica perfetta.

*Efsia si lascia cadere sul vecchio divano di pelle marrone del salottino di casa Pregadio, devastata dalla notizia che la signora Ada Maria, tutta sorridente, le ha appena comunicato.*

*Silvano, il suo Silvano, si sposa con quella scialba ragazzina che da qualche mese vede girare per casa.*

*Non le è mai piaciuta e adesso capisce il perché.*

*Lei sola, accecata dal suo amore assoluto, non era stata*

*capace di accorgersi di tutte quelle avvisaglie.*

*Vorrebbe farsi inghiottire dal divano e diventare parte di quella pelle screpolata come le sue mani.*

*Vorrebbe alzarsi, voltarsi e uscire per sempre da quella casa.*

*Vorrebbe non aver mai ascoltato il suo cuore quando la nonna, in fin di vita, le aveva chiesto di prendere il suo posto di governante della famiglia Pregadio.*

*Vorrebbe riprendersi la vita interrotta solo per amore, quando le mancavano due esami per laurearsi in psicologia.*

*I pensieri guizzano veloci nella testa confusa.*

*Si rivede mentre serviva ai tavoli della trattoria sotto casa per potersi mantenere.*

*Si rivede quando, per pagarsi gli studi, passava le vacanze e i fine settimana lavando e stirando la biancheria sporca degli altri o sprecando preziosi pomeriggi dando inutili ripetizioni a ragazzini viziati.*

*- Efisia ma non sei felice? - la voce rauca della signora la riporta alla cruda realtà, - signora, non so che dire - i piccoli occhi neri puntati sul pavimento per paura che si possa scorgere tutto lo smarrimento.*

*Si alza di scatto - ci sarà tanto da fare - ed esce dallo studio senza guardare in faccia la sua signora.*

*- Che strana ragazza! - esclama la signora Ada Maria senza capire quanto l'anima di Efsia sia lacerata.*

*Il corridoio le sembra ancora più lungo e tetro, la porta d'ingresso così lontana.*

*Ma perché non le cade addosso uno di quei brutti scaffali pieni di libri rigorosamente ordinati per tipologia e poi per autore e infine per pubblicazione, seppellendola sotto tutto il peso del sapere?*

*Preso dai suoi tetri pensieri Efsia rimbalza contro qualcosa e cade gambe all'aria. - Efsia quante volte le ho detto di guardare quando cammina? - la voce bassa e priva di tono la costringe ad alzare il naso. - Mi scusi signor Silvano. Non capiterà più - balza in piedi, si sistema gonna e grembiule, si gira sui tacchi. - Ho saputo della bella notizia - dice asciutta voltandogli le spalle - auguri - e, con passo svelto e deciso, si avvia verso la sua porta d'ingresso ed esce senza aspettare risposta.*

*Si appoggia allo stipite e con mano tremante infila le chiavi nella porta del suo piccolo appartamento.*

*Il profumo di casa l'avvolge come una morbida coperta. Oltrepassa il breve ingresso. Le gambe cedono, crolla sul pavimento.*

*Le lacrime scorrono in un pianto silenzioso, le pareti sono troppo sottili e loro potrebbero sentirla.*

*- Stupida, stupida, stupida, stupida idiota - sussurra - idiota e stupida. Testarda stupida idiota. Come hai fatto a non accorgerti in tempo - .*

*Supina sul freddo pavimento, lo sguardo perso nel bianco soffitto, gli occhi gonfi di dolore e rabbia. - come hai osato brutta inutile ragazzina, insignificante e scialba. Come hai osato prenderti ciò che è mio di diritto? - adesso quasi urla, incurante di chi potrebbe sentirla. - come hai osato? - .*

*Si asciuga le lacrime con il dorso della mano.*

*Si mette a sedere.*

*Non può permettere a nessuno di intromettersi nella loro vita, di buttare all'aria anni di sacrifici e umiliazioni.*

*Adesso che la vecchia è quasi morta, stava per lasciarli liberi, avrebbero potuto coronare il loro sogno d'amore.*

*Afferra la gonna stizzita stringendola nei piccoli pugni. -*

*Quella brutta vecchia impicciona! Ha dovuto pianificare anche il matrimonio prima di stirare gli zoccoli! Ma non creda di vincerla. Prima o poi dovrà andarsene e con lei crollerà tutto il suo castello di carta - bisbiglia, gli occhi che si muovono velocemente quasi a seguire il filo dei suoi folli pensieri - e se non crolla da solo ci soffierò sopra io, il fiato non mi manca - .*

*Efsia si alza, sollevata dalla sua nuova forza.*



*In piedi davanti allo specchio del salotto, adesso si ammira. Non è affatto brutta, pensa.*

*La sua pelle bianca come la porcellana contrasta con il rosso delle labbra sottili e i capelli corvini raccolti in un piccolo chignon.*

*Il naso, adesso congestionato dal pianto, è così piccolo da sembrare inesistente.*

*La fronte alta, priva di rughe.*

*Ne ha avuti di corteggiatori ma mai nessuno è stato alla sua altezza.*

*Nessuno tranne Silvano che, lei ne è assolutamente convinta, non si è mai dichiarato solo per colpa della vecchia e ingombrante Ada Maria.*

*- Mi riprenderò quello che è mio! - giura a se stessa.*

*Si sistema i capelli, si soffia il naso ed esce. Attraversa nuovamente il corridoio e apre la porta che da nell'atrio di casa Pregadio.*

Appoggiò il bicchiere nel lavello in quella cucina dove negli anni l'unico cambiamento fatto era stato quello di sostituire il camino con una più comoda e pratica cappa.

Silvano non era propenso ai cambiamenti e l'arreda-

mento era rimasto lo stesso di sempre.

Forse anche per questo la moglie lo aveva lasciato. Il suo atteggiamento, anche nei confronti della casa, non entusiasmava la donna che, da un giorno all'altro, se ne era andata.

Non voleva più al suo fianco un uomo apatico che la perseguitava per tutto quello che faceva, riempiendola di rimproveri ed osservazioni il più delle volte fuori luogo.

Mara era arrivata a non sopportarlo più.

*- Per favore Valerio, chiami mia moglie a questo numero e le dica di portarmi con urgenza la dispensa indaco che ho lasciato sulla mia scrivania - .*

*Silvano era nervoso: aveva scordato a casa del materiale fondamentale per la lezione del pomeriggio.*

*Non era mai successo.*

*Passò al suo assistente un bigliettino con un numero di cellulare scritto sopra e si immerse di nuovo nella lettura del tomo che da mesi teneva sulla scrivania.*

*Valerio, nonostante il docente fosse considerato da tutti un pazzo stravagante e impenetrabile, lo rispettava e credeva sinceramente che in lui dimorasse un genio incompreso.*

*Tollerava le sue manie che erano persino diventate divertenti, lo aiutava nella ricerca delle fonti e ormai, da quella sessione, anche nella preparazione del monografico. Il professore era un folle sociopatico, ma era pur sempre una mente fina che sapeva ancora incantare durante le lezioni.*

*La gente lo odiava, ma in aula non si riusciva a togliergli gli occhi di dosso: per un'ora ti rapiva e ti ritrovavi a parlare con un sofista greco, a mercanteggiare con un navigatore fenicio o a rilassarti in un calidarium romano. Peccato che per le restanti ventitrè ore della giornata non lo si potesse soffrire.*

*I colleghi del giovane erano impalliditi quando avevano saputo che era riuscito ad ingraziarsi il Pregadio, tanto da meritare l'organizzazione di uno dei suoi corsi.*

*Vederlo assegnato al ruolo di suo assistente, quattro anni prima, era parsa a tutti una bella punizione infame e avevano scommesso sulla durata di quella strana collaborazione.*

*Li aveva zittiti con quel riconoscimento, inaspettato anche per lui.*

*Accettò ad ogni modo con un pizzico di perplessità il compito inusuale che gli fu dato, chiedendosi la ragione per cui un marito non potesse fare da solo una telefona-*

*ta alla moglie.*

*Ma lavorare serenamente con un soggetto di simili peculiarità presupponeva l'inutilità di tali domande, per cui sorrise e digitò il numero.*

*- Buongiorno Signora Pregadio. Sono Valerio Ferrari, l'assistente di suo marito, - si presentò al telefono.*

*- Buongiorno a lei. Mi dica pure - .*

*- Stamattina il professore ha dimenticato una dispensa a casa e le chiede la cortesia di portargliela...è indaco, sulla scrivania... in mattinata però, perché è per una lezione di questo pomeriggio - precisò, cominciando a sentirsi un po' a disagio per le caratteristiche della sua richiesta.*

*- Ah, va bene. Non avevo nulla da fare anche oggi - rispose lei.*

*- L'aspetto per le dieci alla caffetteria dell'università, se le va bene. Sa dov'è? - .*

*- Certo, lo so. Mi sono laureata lì anch'io anni fa. Mi riconoscerà perché avrò in mano la dispensa indaco. A dopo. - chiuse Mara.*

*Non fece nemmeno in tempo a salutarla. - Oggi si parte bene. - concluse Valerio tirando le somme della mattinata.*

*Mara, terminata la conversazione, notò che una lacrima*

*era finita sul tavolo d'ebano della cucina.*

*Non poteva credere di essere emozionata solo perché Silvano l'aveva cercata e aveva bisogno di lei.*

*- Signora Mara, tutto bene? - le domandò Efsia, che appena aveva sentito il telefonino della donna squillare, aveva smesso di pulire il salmone del pranzo per ascoltare meglio.*

*- Silvano ha dimenticato una cosa. Vuole che gliela porti - rispose martoriando col dito la lacrima appena schiantata - devo andare adesso - .*

*- Ma ci vado io, Signora Mara. Lei si stenda un po'che mi sembra ... scossa - .*

*Efsia cercò di convincere la donna a passarle quello che considerava un grande piacere: salvare la giornata a Silvano.*

*Lui le sarebbe stato grato e l'avrebbe anche ringraziata.*

*- No grazie, Efsia. Non ho voglia di stendermi: mi sono appena alzata. Poi ... torno volentieri in Università, non ci vado da almeno cinque anni. -*

*- Ma davvero, non si preoccupi. Poi fa freddissimo e sta cominciando a piovere. - guardò Mara speranzosa.*

*- Ci vediamo per pranzo, Efsia. Io non lo mangio il pesce, fammi un'insalata. A dopo -, e mentre saliva nello studio del marito, pensando alla miseria di quella felicità*

*raschiata che l'aveva presa a tradimento poco prima, si accese la terza sigaretta della mattina.*

*Alle dieci e dieci Valerio vide la dispensa indaco che si avvicinava.*

*Intorno, c'era la moglie di Pregadio, vestita con un impermeabile color panna e un cappellino di forma spiovente dello stesso colore.*

*La guardò bene per una manciata di secondi, incerto se fosse davvero la moglie del professore, e poi le andò incontro sorridente con la mano tesa per salutarla.*

*Lei si tolse il guanto e gli porse la mano.*

*- Buongiorno signora. Mi scusi se l'ho chiamata ma oggi suo marito terrà una lezione fondamentale ed era importante che ... - non riuscì a finire la frase.*

*- Buongiorno Valerio. Non si preoccupi. Conosco bene Silvano. So che non può stare senza i suoi elaborati durante una lezione. E' stato anche il mio professore un bel po' di anni fa ... sì, un bel po' ormai. -*

*In quel momento guardò Valerio in faccia e mentre ritraeva la mano, notò come l'espressione di quel ragazzo fosse distesa e luminosa.*

*Pensò che anche la sua doveva essere stata così, un tempo.*

*Lui sentì un certo disagio, e si affrettò ad invitarla a se-*

*dersi per un caffè.*

*Lei accettò e camminarono verso il tavolino in fondo, sulla sinistra.*

*Mara era una bella donna, di quelle che vantano una classe innata.*

*La sua figura longilinea le permetteva di indossare egregiamente qualsiasi cosa, e il suo viso, leggermente invecchiato dal pianto degli ultimi mesi, aveva una bella pelle bianca, in contrasto con il rosso naturale della sua bocca.*

*I grandi occhi azzurri tradivano fatica, ma si era truccata con un velo di mascara, per cui sembravano meno tirati. Si tolse il cappello e la chioma bionda le si appoggiò sulle spalle, liberando l'essenza al muschio bianco che concedeva a se stessa ogni mattina.*

*Valerio odorò l'aria profumata e notò quanto poco la donna corrispondesse all'idea che si era fatto della moglie di Pregadio.*

*Era molto più giovane del marito, era bella e raffinata, anche se malinconica.*

*Concluse ingenuamente che l'amore tra i due doveva essere molto forte, se ancora stavano insieme.*

*- Tenga, comunque. Le lascio il gioiello di mio marito. Anzi, intuisco che anche per lei sia un bene di notevole*

valore. - commentò sarcastica mentre gli consegnava la dispensa.

- Sa, il professore e io abbiamo lavorato parecchio su questo monografico. Non le nascondo che se anch'io non avessi contribuito in parte alla stesura di questo scritto, non l'avrei forzata a venire fin qui, sotto la pioggia e con tre gradi centigradi! - le disse abbozzando un sorriso.

Mara sorseggiò il caffè appena lasciato, e lo posò sul tavolino.

- Com'è lavorare con Silvano? Mi dica. -

Sapeva che quel ragazzo era l'unico ad essere riuscito a piacere al marito. Non era poco e da tempo si chiedeva come potesse essere questo Valerio che il marito nominava spesso a casa.

- Beh, saprà bene anche lei quanto sia ... unico suo marito. All'inizio è stato molto difficile capirlo: il suo ordine maniacale, i suoi codici indecifrabili e soprattutto i suoi pregiudizi radicati verso chiunque. Si figuri quindi verso il sottoscritto, che gli è stato imposto dal Rettore. -

Valerio bevve il suo caffè in un sorso solo, e poi riprese.

- Ma con molta pazienza sono riuscito ad entrare nel suo mondo, o forse è stato lui che dopo un po' di tempo mi ha fatto entrare. Non lo so ancora con certezza! - esclamò buttandosi indietro sulla sedia e spalancando le braccia,



*come per arrendersi.*

*Mara osservava i suoi occhi grigi mentre parlava e accolse lieta la sensazione di simpatia che già provava per lui.*

*- Mi piace lavorare con suo marito, se è questo che voleva sapere. Imparo ogni giorno qualcosa di nuovo e perciò mi ritengo molto fortunato. Certo, se magari la smettesse di catalogare ogni cosa usando quei colori terrificanti e senza senso: il violetto, il color mattone, il verde pistacchio o l'insignificante fucsia. Io nemmeno li vedo! - e rise di gusto.*

*- E' vero! - Mara si ritrovò a confermare suo malgrado le ultime parole di Valerio, mentre dal profondo, da un luogo sperduto, partiva decisa a non tornare indietro una risata.*

*Una sincera, importante risata.*

*Lui la guardò trasformarsi, ringiovanire e riempirsi di vita. La vide splendere.*

*Lei udì dopo mesi lo strano suono della sua gioia, i muscoli della sua faccia si contrassero in movimenti quasi dimenticati. Per pochi secondi non sentì gli echi della mortificazione che subiva da tempo.*

*Allora si spaventò. Raccolse il cappello, appoggiato sul tavolino e scappò via.*

*Prima di farlo però, scolpì nella memoria la figura di quel*

*ragazzo, che ora la osservava stupito senza riuscire a dire una parola.*

*Silvano, senza saperlo, aveva scritto nella dispensa indaco anche il destino di Mara e Valerio.*

Con Valerio Mara aveva trovato prima una valvola di sfogo e poi la persona che poteva darle una via d'uscita da quella storia che la stava soffocando.

Cinque lunghi anni di matrimonio dove Silvano aveva vissuto all'ombra della nonna.

L'aveva sposato perché credeva di aver trovato un punto di riferimento importante e poi il fatto che fosse sorprendentemente colto l'aveva affascinata.

L'aveva sposato con la speranza che potesse cambiare in parte quell'atteggiamento un po' paranoico che la nonna gli aveva inculcato.

Silvano era rimasto attonito dalla decisione della moglie di andarsene.

Non riusciva a dimenticare quella sigaretta che fumava in un posacenere, che Silvano non aveva mai visto prima, e un foglio con scritto "Silvano, forse capirai, ma non credo. Addio. Mara".

Effettivamente lui non riuscì a capire il perché di quel

gesto e fu uno smacco troppo grande. Come si era permessa?

Non riusciva a farsene una ragione e nella sua testa se lo ripeteva fino all'exasperazione.

Come anche del fatto che non si era accorto che la moglie avesse iniziato a fumare.

Anche in questo caso sapere che lei si stava rovinando la salute non lo toccava minimamente ma il fatto che qualcosa era sfuggito al suo controllo e al suo voler essere onnipotente, lo mandava in bestia.

Dalla cucina tornò indietro, riattraversando l'ampio atrio, e risalì le scale per poi entrare nella sua stanza e da lì in bagno.

Una doccia veloce, che faceva ogni mattina, usando meno acqua possibile e più fredda che calda.

Anche qui i ricordi della moglie riapparivano. Lei che gli regalava tutte le novità del momento in campo di prodotti di bellezza e lui che continuava ad utilizzare lo stesso sapone e la stessa acqua di colonia che usava da trent'anni.

Sempre la stessa fragranza, sempre la stessa marca, tanto che da quando il negozietto sotto casa aveva chiuso, aveva faticato non poco a ritrovarli.

La moglie aveva poi trovato a chi regalare tutta quella

roba.

Si asciugò con l'accappatoio morbido di ciniglia con le sue iniziali.

Uno sguardo allo specchio dove controllò che i pochi capelli grigi a lato della testa fossero in ordine.

Non c'era bisogno del pettine ma lui se lo passava, tutte le volte, prima a destra e poi a sinistra.

Si lavò i denti e andò in camera a vestirsi.

Aprì le ante dell'armadio che cigolarono, immancabilmente.

Un brivido gli percorse tutta la schiena e il nervoso gli fece ribollire il sangue.

Guardò quelle cerniere dell'armadio con odio profondo, come se gli facessero chissà quale affronto.

Aveva provato a porre rimedio a quel fastidioso rumore che lo accompagnava da svariati mesi, ma anche i più esperti gli avevano consigliato di cambiarlo, quel vecchio cimelio.

Lui non ne voleva sapere e preferiva convivere con l'irritante cigolio.

L'ampio armadio, ora che era solo, era rimasto particolarmente vuoto.

Erano spariti tutti i vestiti colorati, le gonne svolazzanti e le camicie di seta per lasciare il posto, molto, alle

sue giacche di panno, usate anche con i trenta gradi che Milano è in grado di produrre già da metà Giugno, che coprivano tutte le sfumature che dal marrone scuro portano al color cammello.

I tre ampi cassetti, all'interno dell'armadio, contenevano rispettivamente: mutande, tutte bianche, calzini corti, divisi per colore, bianco, marrone, verde separati da listelle di plastica rigida, che aveva recuperato e tagliato a misura.

Nel terzo cassetto c'erano le canottiere di lana, usate anche queste estate ed inverno.

Un cassetto a parte, nel pesante comò a lato del letto, conteneva i fazzoletti di stoffa con le sue iniziali incise in un angolo.

Le camicie, posizionate a gradazione di colore, sembravano di un uomo d'altri tempi e anche le cravatte non brillavano certo per la loro originalità e comunque, come ogni mattina, ne indossò una e scese le scale.

Una volta uscito percorse il vialetto e lanciò un piccolo sguardo alla voliera vuota in giardino.

Dei canarini della nonna non ne era rimasto più neanche uno.

*Volute di metallo sempre lucido  
che imprigionano  
lampi di luce colorata  
giallo  
verde  
arancione  
odore caldo di piume morbidissime  
petti che respirano precipitosamente al minimo rumore  
occhi che fissano da testine inclinate  
lo sbattere delle piccole ali  
e il cinguettio  
nei lampi di luce colorata  
giallo  
verde  
arancione.*

*Le gambe secche che fuoriuscivano dai pantaloni corti  
per infilarsi nelle calze di lana traforate e nei mocassini,  
una camicia con il cravattino e il gilet, il naso rivolto  
all'insù, la testa oscillante a destra e a sinistra intenta a  
seguire con attenzione i movimenti dei canarini della  
nonna all'interno della gabbia.*

*Non voleva mai allontanarsi da quella unica fonte di  
svago che l'ampia villa gli permetteva.*

*Il giardino era inavvicinabile, qualsiasi movimento al di*

*fuori del vialetto comportava lo schiacciamento di qualche fiore o la rottura di qualche ramoscello.*

*I giochi all'aperto erano banditi, perché si sarebbe potuto sporcare con la terra, gli amichetti di scuola anche, in quanto portatori di chiasso e disordine che mal veniva tollerato dalla nonna e così a Silvano non rimaneva che condividere, proprio con i canarini, lo spazio di quella grande gabbia.*

Il pensiero corse subito a quella notte, alla sua mamma, che appena ricordava, e alla nonna che l'aveva accudito.

*Il telefono squilla, rompendo il silenzio della notte. Ada Maria si alza, infila le ciabattine di raso rosa con il pelo e un filo di tacco, si avvolge nella vestaglia di seta color cipria, esce dalla stanza per rispondere al telefono posto sul tavolino vicino alle scale.*

*- pronto, chi è a quest'ora? - sussurra per non svegliare Silvano che dorme nella stanzetta in fondo a destra*

*- famiglia Pregadio? -*

*- chi sta cercando? -*

*- sono il maresciallo Sampietro. Lei ha una figlia di nome Maria Cristina? -*

- *si, ma non abita qui. Cosa ha combinato questa volta?* -  
- *ha avuto un grave incidente. Dovrebbe venire all'ospedale Fatebenefratelli per il riconoscimento* -

- *il riconoscimento? Ma si fa con i morti* -

- ... -

- *è morta?* -

- *mi dispiace signora. Venga appena possibile* -

*Ada Maria si accascia sul pavimento.*

*Non riesce a respirare.*

*Tutto il dolore le esplode nel petto e dallo stomaco i singhiozzi carichi di lacrime salgono fino a farle scoppiare la testa che si stringe tra le mani.*

*La sua bambina, la sua unica figlia, non c'è più.*

*Piange, Ada Maria, con la schiena incollata alla parete, le ginocchia raccolte in un abbraccio vicino al viso.*

*Piange e rivede Maria Cristina, a cinque anni, con le lunghe trecce bionde chiuse dai nastri colorati in tinta con il costume rosso, correre sulla spiaggia di Forte dei Marmi, la piccola mano stretta al dito del padre, mentre urla di gioia.*

*Deve essere il suo destino, pensa Ada Maria, mentre il pianto continua come un fiume in piena, perdere le persone care senza neanche avere la possibilità di dir loro, almeno un'ultima volta, quanto è stato bello averli ama-*



ti.

*Antonio, suo marito, un uomo bellissimo, di quelli che fanno girare la testa, era morto solo 3 anni prima.*

*Aveva grandi occhi neri, la bocca carnosa, una bella carnagione olivastra e tanti riccioli neri che cercava di nascondere con tagli di capelli corti e tanta gelatina.*

*Era alto, le larghe spalle da nuotatore, e da giovane era stato ufficiale in marina.*

*Non era di una famiglia nobile come la sua e, per questo, i suoi non lo avevano mai accettato. Ma il loro amore era stato così fulmineo e intenso che nessuno poté niente contro la loro unione, nemmeno le minacce del padre, il marchese Venedori Broccati, di estrometterla dall'asse ereditario.*

*Rimasero solo minacce e questo permise loro di sposarsi e vivere una vita ricca e agiata.*

*Tanto lui era mediterraneo quanto lei nordica. Finissimi capelli biondi, esile, gli occhi azzurri quasi trasparenti, le piccole labbra rosa pallido, la carnagione chiarissima.*

*Era, ancora adesso, una bellissima donna, alta, dal portamento elegante, in parte dovuto al suo rango ma anche agli anni trascorsi nel collegio svizzero.*

*Maria Cristina era la sua esatta copia.*

*Quando era nata, dopo quattro anni di matrimonio vis-*

suti girando per il mondo, Ada Maria aveva 28 anni e tanta voglia di famiglia.

Crescendo si era rivelata identica al padre nel carattere. Forte, indipendente, testarda, con una piccola dose di ribellione che, con il passare degli anni, era diventata sempre più molesta.

Il contrasto tra l'aspetto da signorina per bene dalla naturale eleganza e la tendenza a rompere gli schemi contribuiva a darle ancora più fascino.

Non per Ada Maria, che pretendeva dall'unica figlia quegli atteggiamenti di buon senso che spesso le mancavano.

Maria Cristina aveva una particolare attrazione per i guai e le situazioni più assurde.

A niente era servito mandarla nello stesso collegio della madre.

Scappava continuamente scavalcando l'imponente muro di recinzione tornando a Milano in autostop o viaggiando senza biglietto sui treni.

Antonio adorava quella figlia bella e indisciplinata, le perdonava tutto e si schierava sempre dalla sua parte mandando Ada Maria su tutte le furie.

L'educazione della figlia era l'unico motivo di scontro tra i due che continuavano ad amarsi come il primo giorno.

*Il culmine era stato raggiunto durante il cenone di Natale di sette anni prima quando, appena ventiduenne, aveva annunciato di essere incinta di un suo compagno di università.*

*Ada Maria aveva posato la forchetta, si era tolta il tovagliolo dalle gambe e si era alzata lentamente dalla sedia. Poi si era avvicinata al marito e gli aveva assestato un sonoro schiaffo sul viso lasciandogli i segni delle dita sulla guancia. - È solo colpa tua - con un filo di voce - Adesso dovrete vedervela da soli perché io sono esausta, non ho più intenzione di mettere a posto quello che voi due rompete - .*

*Si era girata verso la porta e aveva abbandonato la sala da pranzo lasciando i due soli con il rumore del fuoco che ardeva nel camino.*

*Maria Cristina aveva guardato il padre con gli occhi gonfi di lacrime.*

*Quello schiaffo le bruciava sul viso più che se l'avesse ricevuto.*

*Sapeva che era diretto a lei e che la madre voleva ferirla nell'anima con un gesto così duro che mai le aveva visto fare.*

*Solo in quel momento si era resa conto della gravità delle sue azioni che erano riuscite a minare il bellissimo*

*rapporto d'amore dei suoi genitori. Un amore esclusivo nel quale aveva sempre cercato di infilarsi in mille modi combinando mille guai.*

*- Non preoccuparti - le aveva detto Antonio guardando la figlia come solo un padre innamorato può fare. Poi aveva preso il bicchiere e alzandolo in direzione di Maria Cristina - al tuo bambino che amerò così tanto da farti ingelosire - aveva bevuto un sorso e, posato il bicchiere, era scoppiato a ridere massaggiandosi la guancia - certo che tua madre quando mena fa proprio male! - .*

*Si era alzato, aveva baciato la figlia sulla fronte accarezzandole la testa bionda. - Vedrai andrà tutto bene. Non devi preoccuparti di niente. Noi ti staremo sempre vicino e proteggeremo te e il tuo piccolo. -*

*Poi le aveva dato un altro bacio. - Adesso vado a vedere come procede la crisi di nervi della mamma. -*

*E ridendo era uscito dalla porta alle sue spalle.*

*Silvano Maria era nato sei mesi dopo e aveva preso il cognome della madre, Pregadio, che, nel frattempo non aveva voluto sposarsi né desiderava che il figlio venisse riconosciuto dal padre.*

Camminava con passo spedito, nella mano destra la sua valigetta piena di divisori e scomparti dove stipa-

va un gran numero di oggetti, di dubbia utilità, come quel coltello svizzero acquistato in una delle ultime gite con la moglie e mai usato.

Subito nella prima stradina sulla destra che incontrava, c'era il suo barbiere di fiducia, un suo ex compagno di scuola.

Era consuetudine che si facesse fare la barba da lui tutte le mattine.

Seppure lo conoscesse da una vita erano poche, e quasi sempre le stesse, le parole che diceva all'amico.

- Ciao Marco, come va?

La risposta fu fulminea:

- Bene, anche il sole oggi è sorto, gli uccellini cinguettano e la signorina del piano di sopra ha deciso di mettere la minigonna e quella camicetta trasparente che ... non so se mi spiego, eh Silvano?

- Si hai ragione.

A Marco piaceva conversare e anche con Silvano, che non era proprio un chiacchierone, non smetteva mai di parlare.

La sua voce correva veloce come la lama del suo rasoio che lambiva i tratti del viso di Silvano che spesso gli diceva:

- Fai attenzione, parla meno e stai più attento.

- Stai tranquillo potrei farlo ad occhi chiusi, vuoi provare?

- Per amor di dio, ci manca solo questo.

- Dai Silvano sorridi un po' qualche volta.

- E perché dovrei?

- Se la bella giornata non ti mette di buon umore ...

Una bella ragazza si fermò proprio davanti alla vetrina per specchiarsi, un colpo di vento le aveva scomposto i capelli.

- ... ehm per esempio per questa bella ragazza ferma qui davanti. Basta vedere i suoi airbag e la vita già ti sorride.

Poi uscì con la testa dalla porta e disse:

- Signorina vuole approfittare del mio specchio.

Indicandole l'interno del negozio.

- Ci sarebbe una persona che vorrebbe sorridere con lei.

Con un filo di voce da dentro il locale:

- Cretino che figure mi fai fare.

- Grazie ma sono di fretta, saluti anche il suo amico...

Con passo veloce si allontanò accompagnata dal ticchettio delle sue decolté nere. Il movimento del fondo schiena faceva svolazzare la leggera gonna di seta, che metteva in luce le belle forme.

- Hai visto che carina, una così farebbe sorridere chiunque.

- Sì, chiunque tranne me.

Marco conosceva Silvano e sapeva che ci voleva ben altro per farlo sorridere.

Finito di fare la barba prese l'acqua di colonia, che Silvano gli consegnava regolarmente, e gli fece un leggero massaggio al viso.

Prese la giacca e il cappotto e lo aiutò a vestirsi. Poi, con un leggero colpetto sulla spalla, che Silvano non tollerò molto, lo congedò dicendo:

- Ciao Silvano a domani.

- Uno di questi giorni dovrò decidermi a cambiare barbiere - , disse tra se con un tono basso ma sufficiente a farsi sentire.

Marco rispose sorridendo e dandogli un'altra pacca sulla spalla:

- Dimmelo quando lo hai trovato.

Lo salutò e uscì dal locale, il conto poi lo avrebbe regolato il sabato mattina, come al solito.

Gli piaceva attraversare il parco per raggiungere l'Università Statale di Milano, dove aveva una cattedra di storia.

10 Dicembre.

*La data d'inizio del nuovo monografico.*

*"Strategie militari nell'antica Roma: intelligenza d'avanguardia".*

*La preparazione cominciava almeno due mesi prima. Silvano accumulava materiale come uno scoiattolo fa con le noci prima del letargo: tanto, indiscriminato, vitale.*

*In due settimane poi lo lavorava fino a renderlo degno di essere insegnato.*

*Si svegliava alle sette ogni mattina e dopo il caffè delle sette e trenta e la doccia, si connetteva col pc alla rete e lì navigava tutto il giorno, tagliando, incollando, creando cartelle e sottocartelle.*

*Non era avvezzo alla tecnologia moderna, che considerava quasi sacrilega, ma riconosceva al mondo Internet un'importante caratteristica: l'isolamento. Solo lui e il suo computer malandato. Niente file, niente libri da ordinare e che non arrivano mai, niente biblioteche, e soprattutto niente facce.*

*E poi aveva fatto una grande scoperta. Il mondo era pieno di tanti Silvano come lui, tutti fanatici studiosi ingrati.*

*C'erano siti dedicati ai metodi scolastici degli etruschi o*



*ai cicli di coltivazione egiziani; c'erano forum affollatissimi per confrontarsi sulle presunte abitudini gastronomiche dei Camuni paragonate a quelle celtiche.*

*Non era solo. Consapevolezza non poco irrilevante.*

*Amava la sua materia. La Storia era per lui l'occasione d'immaginarsi vivere un'altra vita in un altro Tempo.*

*Una seconda possibilità che si preparava con cura ad ogni monografico.*

*In effetti, poi, chi lo sentiva tenere una lezione, usciva dall'aula con la sensazione di avere davvero viaggiato attraverso i secoli. Come quando un vecchio racconta la guerra: è così piena di particolari, colori, parole, odori e sentimenti, perché lui c'era davvero là a vivere il momento.*

*Silvano invece non aveva mai visto un calesse, ma lo descriveva così nel dettaglio, mimando perfino i gesti per farlo partire fino a sudare, che pareva averlo guidato mille volte.*

*Occorre poi spiegare che il professore, pacifico compulsivo, esprimeva al meglio la sua devianza quando organizzava l'esame vero e proprio.*

*Ogni monografico aveva dedicato il suo quadernetto di colore unico.*

*Le pagine erano 75, come il numero massimo di studenti*

*ammessi ai suoi corsi, e su ognuna di esse erano puntati da settimane i tre Quesiti. Solo con due risposte esatte si passava.*

*Purtroppo per i ragazzi, non c'era proprio possibilità di giocarsela, perché era tutto già scritto da tempo, nella pietra, come i dieci comandamenti.*

*Pronunciava - Va bene - o - Non va bene - al termine di ogni risposta, e chi provava a contestare il suo giudizio terminava quasi subito le proteste, perché Silvano non rispondeva.*

*Sembrava li odiasse, in effetti, ma non era così e non era sua intenzione umiliarli, come era lecito pensare. Per lui erano parti importanti di un rito che ogni sei mesi riempiva la sua esistenza e, forse con un po' di presunzione, si aspettava che gli fossero grati di potervi partecipare.*

*Il suo lavoro era la sua vita, piatta e monotona, certo, ma era la sua Storia.*

Seppure fossero molti i vialetti a disposizione per attraversare il parco, Silvano percorreva sempre gli stessi.

Era talmente preciso da poter ricalcare esattamente le orme del giorno precedente.

Appena uscito dal parco prendeva un fazzoletto di carta, appositamente conservato nella tasca, per pulirsi le scarpe leggermente impolverate.

Anche il tempo per arrivare in facoltà era sempre lo stesso. Da venti anni lo stesso tempo di percorrenza, 27 minuti esatti.

In università, ormai, lo conoscevano tutti anche se la sua fama non era certo delle migliori.

I colleghi, con lui, non erano riusciti ad avere un dialogo che andasse oltre ai soliti convenevoli e gli studenti ben sapevano di che pasta era fatto.

Quando era in aula si trasformava completamente tanto da sembrare un'altra persona affascinando i ragazzi che lo seguivano senza respiro fino alla fine della lezione.

Non tollerava nemmeno un leggero brusio che qualche volta aleggiava nella stanza e, a quel punto, smetteva subito di parlare fissando con sdegno i responsabili di quel vociare che lui reputava insostenibile.

I ragazzi terminavano con imbarazzo di parlare sentendo il suo sguardo penetrargli fino alle ossa e, quando il silenzio si rimpossessava dell'aula, lui pronunciava un secco -grazie!-.

A quel punto il mal capitato ben sapeva che, per pas-

sare l'esame, avrebbe dovuto sudare tanto perché Silvano Maria Pregadio non avrebbe scordato facilmente la sua faccia.

Non era il primo studente che prima di presentarsi ad una sessione d'esame si faceva crescere la barba o cambiava pettinatura.

Tutti così lo evitavano, cambiavano strada e passandogli accanto abbassavano lo sguardo.

Alcuni si lasciavano scappare un - buongiorno - a cui lui normalmente rispondeva:

- speriamo che lo sia.

Quel giorno c'erano parecchi iscritti al suo esame e la lista faceva presupporre che le giornate per correggere i test sarebbero state lunghe, visto che lui riguardava sempre tutte le correzioni che il suo assistente faceva. Della distribuzione dei testi d'esame non se ne occupò personalmente, ricordò però ai ragazzi tutte le regole e le procedure per compilare i fogli e cosa si poteva o non si poteva fare.

Il brusio, durante questa fase, fu notevole. Questo era dovuto in parte dalla solita agitazione degli studenti e in parte da qualche battuta o risatina che qualcuno, a debita distanza, faceva.

- Guarda com'è vestito oggi.

- Chi, il cornuto?

Una serie di risolini si diffondevano nell'aula.

- Sembra il mio bisnonno.

- Ha fatto bene la moglie a lasciarlo.

- A me fa un po' pena.

- Parlate piano perché quello è uno stronzo! All'ultimo esame mi ha bocciato solo perché avevo saltato un paio di lezioni e ha iniziato a farmi delle domande impossibili. -

- Silenzio ragazzi che arriva.

Silvano impassibile iniziò a girare tra i banchi.

Da quel momento un silenzio quasi surreale aleggiò nell'aula.

Il suo sguardo ceruleo, quasi fosse cieco, notava benissimo qualsiasi movimento.

- State attenti, se vi trovo a copiare vi faccio saltare la sessione d'esame - ripeteva ogni tanto durante le due ore a disposizione.

Pochi erano gli studenti in grado di eludere la sua vigilanza e, quelli che ci riuscivano, erano visti come dei fenomeni.

Allo scadere del tempo il professore Pregadio disse 'giù le penne' e poi passò a ritirare personalmente i fogli d'esame.

A quel punto le penne dovevano scattare come elastici sui banchi perché, non sarebbe stata la prima volta, non avrebbe esitato a respingere qualcuno solo perché, a quel comando, aveva continuato a scrivere.

Una volta riconsegnati i compiti il brusio ricominciò inesorabilmente.

- Hai visto, come al solito ha inserito delle domande difficilissime.

- Sì però tu non hai studiato molto, un paio erano difficili ma le altre mica tanto.

- Mica tanto? A me sembravano impossibili!

Altri gruppetti si formarono man mano che l'aula si svuotava.

- Speriamo di averlo passato.

- E' la quarta volta che lo diamo, speriamo bene.

- Io sono riuscita a finirlo tutto.

- Per forza a furia di "leccare" riuscirai a passare anche l'orale.

- Lei durante le lezioni è sempre lì davanti a fargli gli occhi dolci.

- Fosse almeno bello.

Il brusio continuò anche nei corridoi dove si mischiava a tutti gli altri rumori e conversazioni.

Silvano raccolse la sua valigetta e uscì.

I passi decisi nei corridoi lo portarono velocemente verso l'uscita.

Erano le 12 e doveva riuscire ad arrivare in tempo per comprare l'acqua di colonia in quel suo negozietto, anche Marco il barbiere la stava finendo e non voleva che rimanesse senza.

- Buongiorno, volevo la mia solita acqua di colonia.

- Quella della Palmolive?

- Sì proprio quella.

- Purtroppo l'abbiamo terminata.

- Terminata?

Uno scatto nervoso aveva preso il sopravvento facendolo sobbalzare leggermente all'indietro.

- Purtroppo sì, è finita. Guardi che abbiamo anche questa, che è anche più buona senta.-

- Quando arriva l'altra?

- La casa produttrice dice che non è richiesta e l'hanno sostituita con quest'altra. Per lei posso fare anche lo sconto.

La tragedia per Silvano si era consumata.

Aveva impiegato mesi per ritrovare quel profumo e adesso non poteva neanche più sperare di comprarlo da qualche altra parte.

Assorto nei pensieri, con la rabbia in corpo uscì dal ne-

gozio senza salutare e riprese a camminare.

Non sentiva più nulla in testa, riecheggiavano solo le parole:

- Non la fanno più, l'hanno sostituita.

Lo sguardo perso nel vuoto.

Un grande stridore di gomme sull'asfalto seguito da un rumore sordo ma intenso, ammutolì di colpo tutta la piazza.

Una valigetta aperta nel centro della strada, dalla quale uscivano un mare di fogli che, con la complicità di un leggero vento, si spargevano su tutta la strada, faceva compagnia ad una scarpa distante non più di pochi metri e ad un coltellino svizzero.

- Guarda cos'è successo!

- Mamma mia poverino.

- Ma non ha visto il semaforo rosso?

- Presto chiamiamo un'ambulanza.

Un folto gruppo di persone si dispose a semicerchio attorno al malcapitato e all'auto che l'aveva travolto.

L'autista scese sconvolto, camminando verso il poveretto che giaceva a terra: - Non ha visto il semaforo, era rosso pieno - , rivolgendosi alle persone accanto quasi a volersi discolpare di quanto accaduto.

- E' morto?



- Sembra respiri ancora.

- Fermi, non toccatelo, può essere pericoloso.

Un rigagnolo rosso scuro iniziava a colorare l'asfalto.

Da lontano il suono assordante delle sirene ruppe il silenzio che si era creato.

- Fate spazio, lasciate passare.

L'ambulanza era ormai arrivata nei pressi della piazza e arrestava la sua veloce corsa.

Il medico e l'infermiere scesero al volo e corsero verso l'uomo che giaceva per terra. L'infermiere, per la mole che aveva, incuteva un po' di soggezione e la gente si spostò al solo vederlo arrivare.

- Bella botta.

- Direi che non c'è da perdere altro tempo.

- Il cuore batte ancora - disse il medico auscultando velocemente con lo stetoscopio.

Lo sguardo tra i due lasciava trasparire che la situazione non era delle migliori.

- Presto, la barella. - Gridando verso l'ambulanza.

- Muovetevi e fate spostare tutta questa gente.

Le ruote della barella stridevano sull'asfalto e il rumore metallico accompagnava l'arrivo del barelliere che di corsa giungeva a fianco del poveretto, precedentemente imbragato dai colleghi per evitare danni alla

colonna vertebrale.

- Presto ragazzi, oggi dobbiamo volare!

La gente attorno era ferma, attonita.

Il guidatore dell'auto coinvolta si teneva la testa con le mani e guardava il corpo che veniva caricato sulla lettiga.

Non riusciva a muoversi, le gambe iniziarono a tremare fino a costringerlo a sedersi per terra.

Le sirene ripresero a suonare e l'ambulanza ripartì, più velocemente di quando era arrivata, verso l'ospedale.

I fogli che erano sparsi sulla strada si alzarono leggermente quasi volessero seguire il loro padrone.

I loro angoli avevano preso vita, come fossero le braccia di un bambino che vuole essere preso in braccio.

Seguirono per qualche metro l'ambulanza, emanando un leggero fruscio, mentre strusciavano sull'asfalto ruvido, e poi si fermarono esausti, restando immobili proprio come il loro proprietario.

L'ambulanza si faceva strada nel traffico cittadino schivando le varie auto trovate sul percorso.

L'autista era concentrato, ben sapeva che era una di quelle volte in cui arrivare un momento prima, significava salvare una vita.

Il piede destro teneva premuto il pedale dell'accelera-

tore, quello del freno veniva solo sfiorato.

Le sirene a volte non bastavano, qualche automobilista distratto intralciava il traffico e così il clacson prendeva a strombazzare come a voler riportare all'esterno tutte le maledizioni che rimbombavano nell'abitacolo dell'ambulanza: - Ma non le senti le sirene?! - - Qui c'è uno che sta male! - - Ma vuoi toglierti dai piedi?! - - Hai tutto lo spazio per metterti a lato e farmi passare. - - Ma non guardi gli specchietti! - - Anche se hai il verde guarda che ho la precedenza! -

La maschera dell'ossigeno era in funzione, gli strumenti controllavano costantemente il battito.

- Come si chiama? - chiese il medico all'infermiere che aveva appena trovato il documento nell'apposita custodia a lato del portafoglio - Silvano, Silvano Maria Pregadio - .

- Qui di preghiere ce ne vorrebbero tante, speriamo bene.

Le gocce di liquido che scendevano dalla flebo sembravano scandire il tempo come una clessidra.

Una lunga frenata e il portellone posteriore finalmente si aprì.

- Silvano Pregadio, 55 anni, investito da un'auto, riporta parecchie contusioni, fratture, probabile trauma

cranico.

- Ok, massima urgenza, portatelo in sala operatoria e avvisate i familiari.

Silvano giaceva inerme sul letto della sala operatoria, una grossa luce lo illuminava come il personaggio principale di una commedia inquadrato dall'occhio di bue al centro della scena.

Verde il lenzuolo del letto, verde il camice e gli zoccoli in gomma e verde la fascia che teneva i capelli del chirurgo e dei suoi assistenti.

Il borotalco sulle mani le rendeva asciutte e scivolose, pronte ad essere inserite nei guanti di lattice che, una volta inflati, schioccavano sul polso.

L'odore di disinfettante, il chirurgo e tutta l'equipe pronta per intervenire.

Passarono 3 lunghe ore prima che la porta della sala operatoria si riaprisse, spinta dalle grandi mani affaticate del chirurgo che, tutto sudato, usciva dirigendosi verso il lavandino.

L'acqua che scorreva, oltre a lavare i segni lasciati dall'operazione, sembrava togliesse anche un po' di stanchezza da quelle mani che avevano lavorato tanto e che lui sentiva più grandi di quanto fossero effettivamente.





22 Febbraio

- Complimenti, - la mano del primario strinse a lungo quella del chirurgo - ho sentito che settimana scorsa ha fatto il miracolo.
- Normale routine - gli rispose mostrando un leggero imbarazzo.
- Sempre modesto, invece so che ha salvato una vita.
- Sì, però quando il paziente rimane in coma mi resta sempre quell'amaro in bocca.
- Capisco, ma lei deve pensare che ha fatto il possibile e forse anche di più, ora spetta a lui aggrapparsi, con

tutte le sue forze a questa vita. Lei è appassionato di montagna vero?

La faccia del giovane chirurgo si corrucciò, cercando di capire cosa centrasse quella domanda con quello di cui stavano parlando e domandandosi come il primario potesse sapere che fosse appassionato di montagna.

- Vede ragazzo mio, lei è giovane, ma immagini che quel poveretto, come si chiama?

- Silvano Maria Pregadio.

- Ecco, immagini che Silvano, per quello che è successo, è come se stesse scalando l'Himalaya. Ora lei lo ha rimesso in forze, l'ha nutrito, riscaldato, per un po' gli ha portato lo zaino, l'ha assicurato con tanto di chiodi, moschettoni e corde, ma più di questo non può fare. Adesso è solo lui, con la sua montagna da scalare. Deve cercare l'appiglio giusto per risollevarsi e, passo dopo passo, conquistare la vetta: riappropriarsi della sua vita. Comunque, complimenti ancora. - e stringendogli nuovamente la mano si fermò ad osservarla e prendendo anche l'altra esclamò - Continui così lei ha due mani d'oro. - e poi riprese a camminare nel lungo corridoio.

Il giovane, un po' stranito, rimase immobile mentre



con lo sguardo osservava il primario dirigersi verso le scale.

Una volta perso di vista iniziò a camminare nel corridoio, dalla parte opposta.

I soliti sguardi di qualche collega invidioso oggi, dopo quella chiacchierata, non lo scalfivano minimamente. Aveva provato più di una volta a risolvere e appianare questa situazione, ma senza risultati. Ora era stufo e aveva deciso. Se qualcuno avesse avuto qualche problema con lui sarebbe rimasto un problema, solo, di quel qualcuno.

Nonostante la mente fosse ancora impegnata nella conversazione appena intercorsa i suoi passi seguivano decisi verso la meta. La camminata svelta faceva stridere leggermente i verdi zoccoli di gomma sul liscio pavimento in linoleum di colore grigiastro.

Pochi istanti e la sua mano agguantò la maniglia della porta per entrare nella stanza.

Luce soffusa, ambiente asettico, solo il leggero bagliore di uno schermo, collegato ad una macchina, dove era proiettata una linea che mostrava il ritmo cardiaco accompagnato da un leggero ticchettio.

L'infermiera stava cambiando la flebo, il chirurgo, chiudendo la porta alle sue spalle rimase per qualche

istante fermo ad osservare la scena, quasi per non disturbare e distogliere l'attenzione sulla sua entrata poi, con voce bassa e ferma, disse:

- Come sta Silvano?

- Stazionario, dottor Ferrari.

- E' venuto qualcuno a trovarlo?

- No, nessuno.

- Strano, eppure è sposato.

- La moglie è stata avvisata ma non si è vista.

- Probabilmente non dovevano avere un bel rapporto.

- Non so, e dico la verità, non mi interessa neanche, ne ho già abbastanza dei miei. Farebbe bene anche lei a scrollarsi di dosso i problemi altrui. Non passa giorno che viene a trovarlo e non fa così solo con lui. Guardi, lo dico per lei, così finisce per ammalarsi se ogni caso che tratta lo vive così. Comunque veda lei. - e stringendo le minute spalle, alzandole leggermente, con gli occhi rivolti al cielo - A domani dottore - e chiudendo la porta uscì dalla piccola stanza.

Il dottore, scuotendo la testa, a bassa voce, quasi a dover rispondere per forza a quel saluto, si rivolse leggermente verso l'uscita e disse: - A domani.

Poi si concentrò su Silvano, lo guardò intensamente con i suoi profondi occhi scuri, nella speranza di carpi-

re qualche minimo movimento dell'inerte uomo. Niente, nessun cenno. Come se non si fidasse della macchina a cui era collegato, appoggiò il dito indice e il medio sul polso di Silvano per constatare che il cuore battesse ancora.

- Dai Silvano, non puoi mollare adesso, fatti forza. Svegliati!

Avrebbe voluto urlarglielo nell'orecchio per poter scatenare una reazione, ma in cuor suo sapeva che non era una questione di tono di voce e quindi glielo sussurrò.

Un ultimo sguardo e poi, voltandosi, fece i cinque passi necessari per uscire dalla stanza, aprì la porta e girandosi la richiuse delicatamente lanciando un ultimo sguardo verso il poveretto.

La porta si chiuse e lo scricchiolio dei sandali riprese a segnare, passo dopo passo, l'allontanarsi del dottor Ferrari dalla stanza.

2 Marzo mattina

- Guarda che carino.
  - Chi?
  - Ma il dottor Ferrari.
  - Sì, è proprio un bel figo, ma è sposato?
  - No, penso di no, non ho visto la fede.
  - Non fare come l'altra volta che gli sei inciampata addosso di proposito.
  - Non ti preoccupare la figura l'ho già fatta settimana scorsa e non intendo farne altre.
- Le due infermiere gli passarono accanto.

- Salve dottor Ferrari

- Buongiorno

Una delle due aveva distolto lo sguardo da lui, mentre l'altra continuava a fissarlo fino a quando gli occhi non poterono più seguirlo.

Il dottore non si accorse nemmeno di quegli sguardi, il suo pensiero era altrove.

I suoi pazienti erano la sua vita e quel Silvano in coma, non gli dava pace.

Mentre camminava assorto dai suoi pensieri si sentì chiamare da una voce amica.

- Vittorio?

Frenò i suoi passi e si girò.

I suoi occhi si illuminarono, ma subito dopo si intinsero di preoccupazione.

Un abbraccio improvviso e repentino avvicinava i due.

- Ciao, tutto ok? E' Successo qualcosa? Come mai sei qui?

La concitazione era notevole tanto che il fratello si sentì subito di rassicurarlo:

- Stai tranquillo non è successo niente, non sono qui per me.

- Lei sta bene?

- Non preoccuparti, anche lei sta benissimo, è qui per

trovare il suo ex marito.

- Meno male, avevo il cuore in gola quando ti ho visto.

- lo ho preferito aspettarla fuori, tu capisci vero?

- Capisco benissimo. - con una pacca sulla spalla riprese subito - Scusa ma ti devo proprio salutare, devo andare da un paziente. - Mentre parlava si stava già allontanando - Non voglio annoiarti con i miei racconti, ci vediamo sabato sera?

- Sì, guarda che c'è anche una sorpresa per te.

- Basta amiche da presentarmi!

- Non ti preoccupare, pensiamo a tutto noi.

- Ho già capito, con voi mi devo rassegnare.

I due nel frattempo erano già distanti una decina di metri.

Arrivò presto a destinazione.

- Salve dott. Ferrari.

- Salve Cristina, meno male che oggi c'è lei. Come sta il mio paziente? - Chiese all'infermiera appena uscita dalla stanza.

- Stazionario - , poi aggiunse abbassando la voce - Dentro c'è la moglie che è venuta a trovarlo. Certo che dopo due settimane!

- Mi sono stupito anch'io che non fosse venuto nessuno. Dice che disturbo se entro?

- Penso proprio di no, purtroppo non avranno molto da dirsi.

- Ha proprio ragione. Grazie, a domani.

Bussò leggermente con le nocche della mano sulla porta e aprendo un piccolo spiraglio chiese: - E' permesso?

Con un attimo di titubanza, come di chi non aspetta nessuno, una voce fioca rispose :

- Prego, avanti.

A quel punto aprì la porta ed entrò deciso.

Nella penombra della stanza notò subito i riflessi dei capelli biondi.

Lei, che volgeva le spalle alla porta, si girò leggermente per vedere chi fosse entrato.

I due all'unisono pronunciarono: - Mara. - - Vittorio.

- Non ci posso credere, ho incontrato Valerio prima nel corridoio ma non avrei mai immaginato che Silvano, il mio Silvano, fosse tuo marito.

- Ma perché lo conosci?

- No, l'ho operato 15 giorni fa. E' qui per miracolo, dovevi vedere com'è arrivato in ospedale. L'operazione è riuscita ma, purtroppo, lui è ancora in coma.

- Purtroppo, o fortunatamente.

- Dai Mara non dire così, so quello che hai passato ma

non puoi augurargli questo. Poi solo il fatto che sei venuta a trovarlo, anche se dopo 15 giorni, vorrà pur dire qualcosa?

- Forse hai ragione. Vederlo così, inerme in quel letto mi fa venire una gran tristezza, eppure non provo più niente per lui.

- Dai vieni, speriamo si risolva tutto per il meglio, ti accompagno da Valerio.

Vittorio prese sotto braccio Mara, aprì la porta, richiudendola delicatamente appena usciti dalla stanza.

Mara lanciò un ultimo sguardo verso Silvano rischiato dal bagliore che era entrato per un attimo nella stanza.

Pochi istanti e la penombra si rimpadronì della camera.

Due occhi azzurri cerulei si aprirono, come due fari nella notte, donando alla stanza una luce nuova e vitale.







2 Marzo pomeriggio

- Mara, Silvano è uscito dal coma.

Vittorio aveva pensato a come comunicarle quel piccolo miracolo, poi aveva optato per la via più semplice, dirglielo e basta.

Lei, che passate due ore da quando era uscita dall'ospedale, sedeva nel bar a due isolati da lì, si guardava le scarpe col cellulare all'orecchio, ma non parlava.

- Ho controllato tutti i valori e sta bene, Mara. E' confuso, non si ricorda molto. Chiaramente parla a fatica, e...ha chiesto di te...cioè ha detto il tuo nome.

Erano molto belle quelle scarpe, di vernice rosse a richiamare la pochette e il rubino al collo. Valerio gliel'aveva regalato la settimana prima, durante la cena al messicano.

Si divertivano a girare i ristoranti etnici della città e provavano con piacere sapori nuovi.

Valerio preferiva la cucina speziata, andava matto per i piatti africani. Capitava, quando non lavorava, che Mara avesse il tempo per preparare un cus-cus o uno zighinì, anche se il pane tipico eritreo, l'injera, non era mai riuscita a farlo bene.

Il resto le veniva discretamente dopo un paio di ore intense di lavoro, e quando Valerio apriva la porta di casa e veniva investito dall'odore di berberè, scoppiava a ridere soddisfatto, si sfregava le mani e andava a baciarla in cucina.

Lei invece adorava la cucina nipponica, sarebbe vissuta solo di sushi, sashimi o di maki. Nell'ultimo periodo i ristoranti giapponesi avevano virato verso il fusion, cosa che l'aveva un po' indispettita, perché sosteneva che mischiare sapori era come violare l'essenza di un paese. Anni e anni per realizzare con cura pietanze caratteristiche da esportare con orgoglio nel mondo, e poi arrivava qualche ristoratore imbroglione a mischiare finezze, ad

accostare una pizza ad un udon e il disastro era servito. Per fortuna c'era in città ancora un paio di ristoranti giapponesi dove la fedeltà alla lontana patria si respirava appena entrati, quando ci si doveva togliere le scarpe per accomodarsi in ginocchio al tavolo.

Valerio la portava lì ogni tanto a mangiare sushi, ma non poteva fare a meno di lamentarsi scherzosamente per il dolore che quella posizione innaturale gli provocava alle ginocchia. Lei rideva e si divertiva fissandolo maliziosa. Finché si erano frequentati da amanti c'era stati incontri furtivi, squilli da numeri schermati, e-mail malinconiche aspettando l'incontro successivo.

Poi, dopo che Mara aveva lasciato Silvano tutto era cambiato.

Si era trasferita a casa di Valerio, una vecchia proprietà di famiglia in cui il ragazzo aveva vissuto in un primo momento col fratello, poi Vittorio si era spostato in un altro trilocale che possedevano vicino all'ospedale dove faceva tirocinio.

L'appartamento era grande, con uno spazioso open space come soggiorno e due camere luminose una davanti all'altra. Il bagno era piccolo e con la doccia, mentre la cucina, rigorosamente Ikea era bianca lucida, con un tavolo nero come le sedie.

Spostarsi dalla villa di Silvano ad un appartamento di ottanta mq poteva sembrare una mossa azzardata, ma a Mara non interessava perché finalmente si lasciava alle spalle quell'intorpidimento che l'aveva tenuta prigioniera per ricominciare a costruirsi una vita sua.

In casa c'erano solo mobili necessari, un divano, due poltrone, un letto, una scrivania e una libreria. In balcone tre cactus e i ciclamini bianchi che lei gli aveva regalato un giorno che si sentiva di buon umore e che erano l'unico tocco femminile in un ambiente tanto essenziale. D'altronde ci viveva un uomo che passava tutta la giornata in università e a cui non interessava certamente abbellire quattro muri bianchi.

- Mara, amore, vedrai che andrà tutto bene. Io lo sento, perché ti amo davvero -, Valerio l'aveva accolta così, mentre lei appena mollata la valigia era scoppiata a piangere.

- Sì, saremo felici. Te lo devo.

Mara si era messa a ridere e un po' continuava a piangere, ma guardava Valerio e si sentiva già meglio.

- Vittorio, non vengo. Non torno in ospedale...non voglio vedere Silvano, non ci riesco proprio.

Sollevò lo sguardo dalle scarpe rosse con ancora addos-

so la sensazione di pace che pensare al volto di Valerio le dava.

Sapeva che prima o poi Silvano si sarebbe svegliato dal coma, e aveva avuto modo di prepararsi a quell'eventualità da tempo.

- Mi dispiace, ma non ho intenzione di cambiare idea. So che stavi per chiedermi di venire lì e capisco che tu debba farlo, ma... tu sai cosa mi ha fatto e puoi capirmi...

Vittorio non aggiunse altro, comprendeva che Mara volesse staccarsi da quell'uomo inconsistente eppure tanto nocivo per lei.

- Va bene, d'accordo. Non preoccuparti... a presto.

Mara bevve un sorso del caffè che aveva ordinato poco prima e pensò che doveva sbrigarsi perché Valerio, una volta usciti dall'ospedale aveva preferito lasciarla sola ed era tornato a casa, dove ora l'aspettava.

Vittorio mise giù il telefono e uscì dal suo ufficio per andare dalla caposala a farsi fare un americano, che cercò di gustare senza pensare a Silvano e tutto ciò che gli ruotava intorno.

3 Marzo

- Ecco la sua valigetta, vuole che gliela apro?

- Se non le spiace.

Il click dell'apertura riecheggiò nella stanza e Silvano sentì un colpo alla bocca dello stomaco.

Mentre la valigetta si apriva, le mani iniziarono a sudare, la fronte colma di piccole perline d'acqua, lo stato d'animo confuso ma pieno di aspettative. Cosa avrebbe nascosto? Le cose all'interno l'avrebbero aiutato a ricordare? Che mondo c'era in quella borsa e che mondo aveva attorno a se?



Ora era spalancata davanti ai suoi occhi. Fogli di carta sparsi ovunque alla rinfusa, alcuni sporchi, sgualciti e persino strappati, qualche goccia di sangue secco qua e là, un paio di libri di storia, cartellette di plastica di vari colori, custodite separatamente e ancora in ordine, una serie di scomparti con tanti oggetti.

C'era anche un coltellino svizzero.

- Ricorda nulla?

- No, proprio niente. Se non è un problema, la potrebbe lasciare aperta su quella sedia?

- Così va bene?

- Sì, grazie mille.

- Ora devo andare.

- Arrivederci dottore.

- Vedrà che ricorderà tutto.

Lo sguardo di Silvano tornò su quegli oggetti e pian piano le palpebre appesantite fecero cadere il buio nella stanza.

*Ada Maria si muove velocemente da una parte all'altra della casa, sistemando un vaso di fiori sulla consolle dell'ingresso o le tende di fiandra lavate e stirate di fresco da Efsia.*

*Il grande giorno è arrivato.*

*Ha passato tutta la mattina dalla parrucchiera di fiducia, la stessa che da parecchi decenni le cura il look. - Mani, piedi, trucco e parruccho fatti signora Pregadio - si danno ancora del lei nonostante gli anni di frequentazione. - Grazie Luisella. Senza il suo talento non avrei mai superato questa giornata - .*

*Era dalle sette del mattino che le mani esperte di Luisella compivano una vera e propria opera di restauro.*

*Ada Maria ci teneva ad essere perfetta per il matrimonio del suo adorato Silvano.*

*Il campanello del vecchio cancello trilla per tutta la casa.*

*- Vado io signora sarà il catering -*

*- Sì, Efsia, e controlla che tutto sia perfetto prima di pagarli. Sono già in ritardo di ben dodici minuti - .*

*Efsia non risponde ma pensa. E spera che il grande buffet ordinato per il pranzo di nozze si sia spatasciato come i suoi sogni. Perché è questo che si meriterebbero tutti. Almeno questo.*

*Ma non può dire niente, può solo avviarsi a passo lento verso la porta, aprire il cancello e attendere il garzone.*

*- Prego da questa parte. Le faccio strada - con un fil di voce dirigendosi verso la porta della cucina - appoggi pure tutto sul tavolo e apra le confezioni per cortesia - e adesso con voce forte per farsi sentire, sperando di crea-*

*re almeno un pizzico di imbarazzo, - la Signora vuole che controlli prima di pagarvi - .*

*Come un vento di bora Ada Maria entra nella grande cucina, ogni pacchetto che apre è un'esclamazione di giubilo. - Avete fatto proprio uno splendido lavoro. Grazie. Non ascolti quello che dice la mia domestica. È sempre così cara e vuole solo proteggere il giorno più felice del nostro Silvano. Non è vero Efsia? -*

*- Certo Signora. È proprio come dice lei - sempre più livida e scura in volto.*

*- Mi fa piacere che tutto sia di suo gradimento - interviene il garzone. - il titolare dice che entro mezz'ora arriveranno anche i camerieri, cuoco e aiuto cuoco per gli ultimi ritocchi prima di servire il pranzo. Il conto lo salderete con lui a fine giornata -*

*- Benissimo, grazie ancora. Se non c'è altro Efsia l'accompagnerà al cancello. Arrivederci. Ah, Efsia, salga in camera mia dopo, mi deve aiutare con il vestito - .*

*- Certo Signora. La raggiungo subito - .*

*Con passo ancora agile nonostante l'età Ada Maria infila uno scalino dietro l'altro e arriva al primo piano.*

*È emozionata come una bambina al primo giorno di scuola. Quell'emozione che è un misto di paura, curiosità e orgoglio che poche situazioni nella vita ti fanno*

*provare.*

*Il nuovo assetto familiare un pochino la turba. La giovane sposa di Silvano, Mara, per quanto a lei piaccia, non la convince fino in fondo.*

*Il suo adorato nipote, grazie all'educazione che lei è riuscita a dargli, ormai è diventato un uomo.*

*Con questo stato d'animo bussa leggermente alla porta della camera di Silvano. - Entra nonna - con una voce che, invece, non tradisce la benché minima emozione. - Ma come hai fatto a capire che ero proprio io? - cinquetta.*

*Silvano in piedi davanti allo specchio. Pantaloni neri lucidi e camicia bianca chiusa fino al collo. Il papillon nero ancora da allacciare. Anche le scarpe sono lucide e nere, come la giacca appoggiata sul letto. Guarda la nonna con aria di sufficienza ma poi, vedendola così emozionata, gli scappa un sorriso e, per un attimo, la sua voce si addolcisce. - ciao Nonna. - Poi lo sguardo torna quello di sempre. - Silvano, tesoro, non sei ancora pronto? Tra poco passerà l'autista. Su svelto non vorrai iniziare a fare tardi proprio oggi? - - appunto Nonna. Non credo che inizierò proprio il giorno del mio matrimonio - - certo che no tesoro, non intendevo assolutamente. Però è il giorno più importante della tua vita. -*

- non esagerare. È solo un giorno importante. -  
- come vuoi, tesoro, io vado a vestirmi. Voglio che tu sia pronto tra 5 minuti esatti - uscendo dalla porta urla - Efisiaaaaaaa. Ma dove sei finita? Mi devo vestire da sola?

-

- Signora sono già in camera che l'aspetto -

- Ah, si certo. -

Eccoli, esattamente cinque minuti dopo, scendere dal vecchio scalone, il nipote con nonna sottobraccio, Efisia alle loro spalle.

Silvano, elegantissimo nel suo smoking, il portamento eretto gli occhi vuoti e glaciali.

Ada Maria nel suo abito lungo di crepe di seta lilla, il copriscalle in tinta e un sorriso capace di illuminare anche quel vecchio e tetro ingresso.

Efisia, sempre più nera, prega in silenzio che uno dei due cada e mandi all'aria o perlomeno sospenda il matrimonio. Lei potrebbe avere più tempo per rimediare al grave errore che Silvano sta per compiere.

Di nuovo il campanello trilla per tutta la casa. - come sempre Alfredo è puntualissimo. Andiamo Silvano. - E poi, rivolgendosi alla domestica - Efisia, mi aspetto che tutto sia in ordine quando arriveremo con gli ospiti. Lascio tutto in sue mani. Non mi deluda. -

- Certo Signora. Sarò tutto perfetto. E tanti auguri Signore -

- Sì, grazie. -

Si chiudono la porta alle spalle. Vorrebbe piangere ma non ha più lacrime Efisia, ha finito anche quelle. Si guarda intorno, è arrabbiata e delusa.

Tra poche ore torneranno e niente sarà più come prima. Mara, quella ragazzetta da quattro soldi, le ha portato via il suo unico grande amore. Ancora non si capacita di come sia potuto accadere.

Adesso dovrà anche preparare la camera degli sposi.

La chiesetta è in cima alla ripida salita del paese dove Mara è cresciuta, un gruppetto di case arroccate sulle colline del lago Maggiore. Una breve scalinata porta al piccolo sagrato in sassi e lastrico di marmo a delineare il sentiero che conduce al portone addobbato, per l'occasione, con una gigantesca ghirlanda di fiori bianchi e foglie d'edera.

All'ombra del campanile, gli ospiti, divisi in piccoli gruppi, attendono gli sposi.

- E' stata proprio una bella cerimonia -

- Sì, e anche la predica di don Dante, proprio indicata per la Mara -

- Certo che il Luigi poteva anche evitare di farsi vedere,

*proprio oggi, con tutto quello che c'è stato tra loro. -  
- Ma cosa vuoi che sia, in fondo erano solo due ragazzini.  
Certo che poteva scegliere qualcosa di meglio. Quel Silvano, non l'ho mai visto cambiare espressione. Sembra quasi senza sentimenti. -*

*- E quella nonna sempre attaccata. Avete visto come ripeteva tutta la messa? -*

*- io l'ho anche sentita dire il sì. Due volte! -*

*- buongiorno care, vi è piaciuta la cerimonia? -*

*- ma certo Giovanna, e poi tua figlia è proprio bellissima -*

*- quell'abito di pizzo è così elegante -*

*- venite stanno per uscire - una voce fuori dal gruppo richiama l'attenzione di tutti i presenti che si ammassano ai lati del vecchio portone della chiesa.*

*- Eccoli, eccoli - .*

*Due colombe bianche si librano nell'aria, finalmente libere di scappare dalla gabbietta nella quale erano prigioniere da qualche ora, e una cascata di riso e petali di fiori colorati sommerge Silvano e Mara che sorridenti escono a prendersi l'applauso.*

*- hai visto, adesso sta sorridendo -*

*- forse era il suo modo di essere emozionato -*

*- sarà, ma a me non piace -*

*- comunque, se la Mara se l'è preso, ci sarà un buon mo-*

tivo -

*Dopo i baci e le congratulazioni di rito il piccolo corteo si dirige alle auto per trasferirsi a casa Pregadio.*

*- Silvano, hai chiesto a Mara di esigere l'astensione dal suono dei clacson? -*

*- Nonna, da più fastidio a me, credimi -*

*- Bene, speriamo, perché non mi sembrano molto pratici di bon ton -*

*L'arrivo a casa Pregadio è preceduto da una sonora strombazzata d'auto che, partita accidentalmente dall'auto dei genitori di Mara, era stata scambiata per il segnale di inizio e che stava andando avanti dalla prima curva subito dopo avere abbandonato il piccolo paese. L'espressione tesa di Ada Maria che varca il portone alleggerisce il peso sullo stomaco di Efsia. Vedere Silvano entrare da solo e visibilmente arrabbiato la rende invece quasi euforica.*

*- Signora il buffet all'aperto è pronto. I cuochi sono all'opera e l'aperitivo può essere servito - .*

*- Grazie Efsia. -*

*- Ma la Signora Mara dov'è? - chiede con un filo di speranza.*

*- E' ancora fuori. Anzi, avvisa tutti gli ospiti di passare dal giardino. Vorrei evitare che entrassero in casa. -*



*Il pranzo di nozze non andò esattamente come se l'era immaginato. Ma Ada Maria deve, a fine giornata, constatare che Mara è proprio la persona giusta per Silvano. Di un'intelligenza acuta, sorridente e disponibile, mai volgare. Si chiede solo come sia riuscita a diventare così essendo cresciuta con quelle persone così diverse da lei.*

*- Nonna - Ada Maria si gira verso quella nuova voce che presto si sarebbe abituata a sentire - mi spiace per questa mattina. I miei genitori si vergognano perfino di chiederle scusa. -*

*- Non ti preoccupare, tesoro. E poi, ti prego, adesso sei della famiglia. Non darmi più del lei. -*

*Quella notte per Mara sarà indimenticabile.*

*Silvano si mette il pigiama, si infila nel letto, spegne la luce e si gira dandole le spalle.*

*La sua prima notte di nozze Mara comincia a pensare che, forse, non aveva fatto la scelta giusta.*

*Silvano si svegliò di soprassalto tutto sudato.*

4 Aprile ore 11.50

Le giornate in ospedale erano volate ed ora era arrivato il momento di tornare a casa.

Silvano iniziò a vestirsi lentamente, senza fretta, come chi vuole ritardare a tutti i costi l'uscita da quel posto diventato ormai familiare. L'unico posto familiare.

Il rumore delle nocche sulla porta, seguito dalla voce del dottore - E' permesso?

- Si prego venga pure.

- Come si sente oggi ? E' contento di uscire?

- Fisicamente mi sento bene, grazie soprattutto alle

sue cure, ma alla seconda domanda preferirei non rispondere.

- Signor Pregadio, la sua vita non è qui dentro, fra le mura di questo triste ospedale, ma è fuori, dove finalmente potrà ricominciare a vivere.

- Vivere? Cosa dovrei vivere se non mi ricordo nulla?

- Come le ho detto quello che non si è ricordato finora lo può ricordare in qualsiasi momento e di colpo potrà riappropriarsi della sua vita. Magari, proprio tornando a casa, avrà modo di mettere insieme il puzzle del suo passato.

- Speriamo, me lo auguro.

- Comunque non ci pensi, esca di qui ed inizi a vivere, questa vita è stupenda e merita di essere vissuta. E poi non l'ho mica salvata per tenerla qui dentro chiuso in una gabbia come un animale dello zoo, tra le altre cose il suo letto mi sarà particolarmente utile, ho un paziente che ne ha sicuramente più bisogno di lei.

Il sorriso del dottore gli colorò il viso e una mano si allungò verso la spalla di Silvano dandogli una leggera pacca di incoraggiamento.

Silvano si sentì rincuorato da quel gesto e pensò che forse il dottore aveva ragione.

- Scusi se glielo chiedo, lei non centra nulla, ma sa

qualcosa di mia moglie?

Anche se sé lo aspettava, la domanda gli fece venire un leggero colpo al cuore, di quelli che per un attimo ti fanno mancare il respiro.

- Guardi, io sua moglie l'ho chiamata. Ho provato a chiederle di venire qui in ospedale, per parlarle, per aiutarla a ricordare, ma non c'è stato nulla da fare. Il no è stato categorico, mi spiace tanto.

- Devo averle fatto tanto male per dire così, vero?

- Signor Pregadio, quel che è stato è stato, non ci pensi più. Molte persone che escono da una situazione come la sua hanno l'opportunità di ripartire da zero, diventando anche migliori di quello che sono stati. Ora devo proprio andare, in bocca al lupo per tutto e se dovesse aver bisogno, non glielo auguro, noi siamo qui.

- Grazie di tutto.

Le due mani si incontrarono per una prolungata e forte stretta, poi il dottore si allontanò richiudendo la porta alle sue spalle.

Silvano rimase a guardare la porta per alcuni istanti e poi riprese a prepararsi.

4 Aprile ore 14.00

La valigetta stretta nella mano, l'indirizzo di casa trascritto su un foglietto, immobile al centro della stanza con la paura di aprire quella porta.

Nonostante la chiacchierata con il dottore, in quel luogo si sentiva protetto e l'idea di uscire andando incontro all'ignoto, lo atterrava.

Si fece coraggio, un grosso respiro, la mano sulla maniglia, un ultimo sguardo al letto e poi via, fuori sul corridoio e a testa bassa fino all'uscita dell'ospedale.

- Buongiorno - consegnò il biglietto con l'indirizzo al

taxista come se avesse il timore di parlare.

L'auto iniziò la sua corsa e l'angoscia aumentava a dismisura.

Via dopo via sperava che qualche altra cosa gli venisse in mente ed invece niente oltre quello che aveva iniziato a ricordare riguardo a Mara.

- Eccoci arrivati. Ventidue euro.

Lo sguardo fisso, quasi inebetito costrinsero il taxista a ripetere: - Ventidue euro.

- Ah mi scusi, ecco - allungando le banconote con la mano tremante - tenga il resto.

Aprì la portiera, scese e si fermò davanti al cancelletto per un attimo. Poi lo aprì e attraversò il giardino.

Uno sguardo alla struttura esterna, alle piante e alla bella ma vuota voliera.

Pochi passi e si trovò davanti alla porta d'ingresso, rimase qualche secondo con le chiavi in mano.

Entrare in quella casa era un po' come dover ripartire da capo, iniziare una nuova vita.

La lunga chiave dentro la porta blindata, ed ogni scatto era un pugno alla bocca dello stomaco.

Appena entrato per prima cosa si chiese come avesse potuto scegliere il colore di quella tappezzeria, quel nocciola, accompagnato dal colore grigiastro del mar-

mo, che gli fecero mancare il respiro per qualche attimo.

In cucina non c'era nulla di particolare, niente che gli facesse ricordare qualcosa.

Nel lavello un bicchiere e un odore nauseabondo uscì all'apertura del frigo, alcune cose andate a male qua e là, subito prese e buttate nel sacchetto vuoto della pattumiera.

Il ripostiglio lo fece sorridere, tutte le provviste così ordinate - roba da non credere - si ripeteva fra se.

Da lì proseguì per la sala da pranzo, rimase colpito dal bel tavolo ovale in legno - chissà quanto sarà costato? - pensò passando la mano sulla superficie liscia e leggermente impolverata.

Alla vista dei divani disse ad alta voce, come per voler condividere con qualcun altro quanto stava dicendo, - questi sono da cambiare al più presto - .

Uscendo notò un baule, incuriosito l'aprì con la stessa foga di chi ha trovato un tesoro e non vede l'ora di sapere cosa c'è dentro.

Libri e quaderni accatastati in perfetto ordine.

Ne prese uno a caso.

Sfogliò le prime pagine piene di domande di storia inerenti gli Etruschi.

Lasciò la cassapanca aperta con il quaderno appoggiato senza cura sopra gli altri.

Proseguì verso il lungo corridoio colmo di libri.

Tutti quei volumi gli fecero girare la testa e si dovette appoggiare alla struttura in legno per non cadere.

Riprese a camminare verso quella porta che sembrava non arrivasse.

Una casa nella casa.

Soggiorno, camera, bagno, ma niente che lo aiutasse a ricordare.

Neanche nell'armadio trovò niente di interessante salvo qualche vestito da donna.

Pensò subito a Mara sforzandosi di immaginarla in uno di quei vestiti. Sarebbe stato a lungo con quei capi fra le mani ma la voglia di trovare qualcosa che gli facesse scattare la molla dei ricordi era più forte.

Uscì con passo svelto e salì le scale dell'ingresso.

Vide una porta aperta ed entrò.

Dei libri sul comodino, un quaderno e una penna.

Girò attorno al letto, poi aprì l'armadio.

Tutto in perfetto ordine.

Accarezzò con la mano tutte le camicie appese, quasi a volerle indossare tutte per farle proprie.

Nei cassetti una precisione maniacale.



Una camera asettica ed impersonale.

Uscì lentamente, voltandosi all'ultimo per vedere l'ambiente sotto un'altra prospettiva, tutto gli sembrava estraneo.

Anche il letto con quel lenzuolo leggermente sgualcito.

Fece qualche passo indietro.

Lo osservò più da vicino.

Come mai vista la stagione, non c'era nessuna coperta sul letto?

Come mai visto l'ordine che imperversava in tutta la casa, il lenzuolo era sgualcito?

A cosa gli serviva una casa così grande solo per lui?

La tristezza stava prendendo il sopravvento.

Si sedette sul bordo del letto, passò la mano sulle fredde lenzuola, poi appoggiò i gomiti sulle ginocchia e le mani strinsero la testa che diveniva sempre più pesante.

Fissò per alcuni istanti il pavimento, poi chiuse gli occhi.

Il mal di testa continuava ad aumentare, in ospedale gliel'avevano detto che per un po' ne avrebbe sofferto.

Lui nel letto.

La sveglia.

Le pantofole allineate sul pavimento.

Il bicchiere pieno d'acqua, portato in cucina.

La doccia.

Lui da piccolo mentre la nonna lo sgridava.

Le gocce di sudore iniziarono a scendere copiose dal viso.

Non voleva riaprire gli occhi per paura di interrompere i ricordi.

Li strinse ancora più forti e le immagini continuarono a venire, sempre più veloci.

La barba che faceva tutte le mattine dall'amico sotto casa.

I canarini della nonna.

Le camminate mattutine nel parco per andare in università.

I rapporti difficili con i colleghi e gli studenti.

Il compito d'esame nel giorno dell'incidente.

Stava sprofondando in un baratro una discesa repentina dentro gli istanti di quella vita che non sentiva più sua.

Il biglietto di Mara: "Silvano forse capirai ma non credo".

Il portacenere con la sigaretta accesa.

I suoi amati libri.

I taccuini dove appuntava le domande degli esami.

La sua acqua di colonia non trovata nel negozio.

Tutta la storia studiata che come in un caleidoscopio vedeva scorrere, dagli uomini primitivi ai giorni nostri, in un alternarsi confuso di immagini.

Tutte le persone viste nel giorno del suo matrimonio stavano prendendo forma e il loro viso appariva familiare.

Il viaggio in Svizzera con Mara e l'acquisto del coltellino come ricordo della bella gita fatta.

Poi la strada del centro e quell'incrocio, un rumore infernale, una forte botta come di chi viene scaraventato da una grande onda fuori da una barca, rimanendo abbandonato tra i flutti, quegli stessi flutti che lo avevano poi cullato nei giorni trascorsi in coma.

Poi il nulla, soltanto un odore di gomma bruciata e il frastuono delle sirene.

Pian piano riaprì gli occhi, abbozzando un sorriso sul viso provato, come di chi ha compiuto uno sforzo im-

mane.

Si alzò dal letto sollevato, felice, ben sapendo che d'ora in poi sarebbe stato diverso, un nuovo Silvano, il Silvano sconosciuto.

Il sorriso abbozzato pochi istanti prima si trasformò in una fragorosa risata.

Prese il lenzuolo da un lato, e quasi a volersi liberare da quell'ordine che ora lo disturbava, lo alzò fino a portarlo davanti alla faccia per poi lasciarlo cadere, lentamente, trattenuto in volo per qualche secondo dall'aria che si era formata sotto.

Non appena il lenzuolo toccò nuovamente il letto, come il flash di una macchina fotografica, davanti agli occhi l'immagine del copriletto con l'impronta di una mano intrisa di sangue.

Un brivido gli percorse la schiena.

Sentì delle voci provenire dalla stanza accanto.

Si girò di scatto verso l'ingresso della camera. Si spostò di corsa nell'angolo più lontano dalla porta, il panico gli impediva di respirare, il cuore in gola.

Si schiacciò contro le pareti come per volerle sprofondare dentro.

Ecco entrare una donna di corsa.

- Efsia - pronunciò con voce bassa e tremolante.

Gli andò in contro, quasi per volerla abbracciare, si ricordava di lei e del suo essere premurosa nei suoi confronti senza ricevere nulla in cambio, se non un misero stipendio a fine mese.

A pochi metri da lei fece di colpo un balzo all'indietro, qualcun altro stava entrando nella stanza con veemenza.

Si vide come in uno specchio, con la differenza che quel Silvano aveva gli occhi colmi di rabbia.

Mentre lui si ritraeva, l'altro avanzava verso Efsia fino a pochi centimetri da lei per poi deviare e sedersi sul bordo del letto.

Lei cercava di capire cosa avesse scatenato quella reazione.

- Silvano? Cosa c'è? Cos'ha? - si preoccupava col suo accento sardo.

- NO! NO!" lui urlava da un altro mondo.

Lei gli si avvicinò piano e gli mise la mano rovinata sulla spalla, mentre lui lamentava confuso - Nonna!.. l'esame...i quaderni....devo cercare...- Si alzò di scatto e tacque.

Serrò i pugni fino a farli bianchi, la domestica continuava a ruotargli intorno angosciata - Si sieda, stia calmo. Non è successo nulla...signore cosa succede?

Silvano rideva, rideva del caos che, in agguato per anni, ora lo dominava.

La domestica cercò di nuovo di riportarlo alla ragione, di capire.

- La prego, per favore, si sieda. Le preparo un caffè, va bene? Ma perché ride? Cosa le è successo? E' triste per la Signora Mara? Non ci pensi che è meglio così... quella lì non la meritava mica, glielo dico io!

L'unica parola che sentì fu il nome della moglie.

Un calore piacevole lo invase e per un solo istante e il ricordo di lei gli mise gioia e tenerezza.

- Mara...è morta.- Si girò di scatto verso Efsia che per lo spavento fece un balzo indietro.

La distanza era poca e la raggiunse con un pugno al viso.

E poi un altro, e un altro e un altro.

La donna disfatta resistette poco e si accasciò a terra.

Lui rimase a guardare ma non la vedeva nemmeno: si sentiva solo lontano dalla repressione, dalle costrizioni che si era imposto.

Sentiva il suo corpo leggero ma allo stesso tempo imponente e forte, guardò i suoi pugni insanguinati e se li portò al cuore.

Era felice e piangeva.

Era Silvano come avrebbe dovuto essere: un uomo smarcato da cinquant'anni di esistenza fallimentare e mediocre, che chiudevava il suo tempo in cinque minuti consapevole finalmente dei gusti della vita.

- Ho capito ora - disse scavalcando il corpo di Efsia.

- Ho capito tutto.

Coi pugni sempre al petto si diresse verso la camera chiusa da 7 anni di sua nonna, si sedette sul letto e si lasciò andare indietro, abbandonandosi al sonno calmo.

Silvano seguì tutta la scena fino a vedersi sdraiato nel letto della nonna e prendere sonno tranquillamente.

Chiuse gli occhi.

Quando li riaprì la stanza era tornata vuota.

Si accasciò per terra, gli venne da vomitare, iniziò a tossire e poi a piangere.

Un forte rumore, proveniente dal piano di sotto, lo fece sobbalzare in piedi come una molla.

Scese di corsa le scale ma nell'ingresso nulla. Sentì di nuovo dei rumori provenire dal piano interrato.

Con timore scese i gradini e vide una porta che si chiudeva. Restò immobile per qualche secondo, si fece coraggio, appoggiò la mano sulla maniglia della porta, aprì leggermente, fino a poter vedere all'interno.

Non vide nessuno, spalancò quindi la porta ma rimase immobile.

La caldaia era stranamente aperta, si avvicinò per chiuderla.

Lo investì un forte caldo e il bagliore del fuoco gli fece strizzare gli occhi.

- Quanto pesi Efsia - sentì sussurrare alle spalle con la sua stessa voce.

Si sentì morire, le gambe tremavano ma dalla paura non riusciva a muoversi, girò lentamente solo la testa.

Il Silvano lasciato nel letto pochi istanti prima, ora era lì con lui.

Freddo, impassibile, con Efsia in braccio, avvolta in parte nel copriletto, mentre la gettava dentro la caldaia.

- No!

Con la mano cercò di fermare quel folle gesto, ma l'immagine gli svanì davanti.





## POSTFAZIONE

Con i MORIVANTO è stato amore a prima vista, quando ancora non erano i MORIVANTO ma Morena, Ivan e Antonella. Quando sono entrata in aula per la prima lezione del mio corso di scrittura creativa me li sono trovati davanti, e in ognuno di loro ho visto qualcosa che mi ha fatto sorridere e pensare che quello sarebbe stato proprio un bel corso.

Ciascuno con il suo modo, con le sue particolarità e con le sue motivazioni. Questo è importante in un corso di scrittura creativa, che i corsisti portino in classe tutto quello che hanno da dare e da dire.

Loro lo hanno fatto nel migliore dei modi.

E galeotta fu la lezione sulla creazione del personaggio.

Silvano, che sarebbe poi diventato Silvano Maria Pregadio, spuntò fuori dal lavoro di gruppo svolto in classe e non li ha più abbandonati.

Non ci ha più abbandonati.

E poi tutto è andato avanti con una naturalezza sorprendente. Morena, Ivan e Antonella hanno formato una squadra compatta e si sono divisi i compiti senza nemmeno dover discutere. Si sono occupati della trama, si sono scelti i personaggi da costruire e da seguire. Hanno deciso insieme cosa ne sarebbe stato del loro Silvano.

Osservarli al lavoro è stato entusiasmante e, mi si conceda una virgola di orgoglio, molto gratificante.

“Il grigio della follia” è il loro primo lavoro svolto in collettivo.

Spero ce ne siano altri.

Molti altri.

Grazie, di cuore.

*Mia Parissi*

## BIOGRAFIE E RINGRAZIAMENTI

Morena nasce a Milano, nel pieno dell'estate del '75. Ha fatto, visto e detto di tutto. Poi, quasi 10 anni fa, ecco l'Amore e la serenità.

Oggi vive a Milano, con un compagno paziente, un figlio prezioso e un altro in arrivo, un mutuo che le sega le gambe ogni mese e 2 gatti padroni. Però è felice, molto.

Morena ringrazia compagno figli famiglia gatti, amici e Compagni d'Avventura, tartuche metropolitane, tutti. E anche il mondo, che per quanto disastroso, riesce ancora a farla piangere di gioia.

*Morena*

Il mio nome di battesimo è Ivan all'anagrafe Ivan D'Agostino.

Ai quarant'anni ormai manca poco ma l'animo è quello di un ragazzino.

L'altra metà della mia mela si chiama Francesca e dal nostro amore è nata lei, Martina, una bimba tutta riccioli che adoriamo.

Le soddisfazioni che ho giornalmente sono tante come le passioni che seguo, o rincorro, ritagliandomi il tempo tra la famiglia, il lavoro, cercando di non tralasciare nulla.

La scrittura mi accompagna da molto tempo e la penna scorre veloce sui taccuini, diari e quant'altro di bianco su cui si possa scrivere.

Trasmettere emozioni, sensazioni o raccontare viaggi mi ha sempre affascinato e così, visto che la memoria non sempre mi aiuta, i miei ricordi, sporcati di inchiostro, sono divenuti indelebili.

La scrittura viaggia in compagnia della fotografia che è

sempre stata una passione che da immagine ai miei racconti. Camera oscura e pellicola prima, e ora con il digitale mi diletto a fermare i momenti che contano.

L'acqua è per me un elemento fondamentale. Windsurf e barca a vela sono la mia seconda famiglia.

Aperto alle novità, sperimento quanto il mercato propone e così aquiloni acrobatici, skateboard, pattini in linea, sci rigorosamente carving, racchetta da tennis e da squash, maschera e pinne, ecc. fanno parte del mio bagaglio di attrezzature. Qualcuna utilizzata più spesso, qualche altra impolverata ma sempre pronta all'evenienza.

Questo sono io, un concentrato di interessi che avrebbe bisogno di giornate lunghe una settimana.

Un grosso abbraccio a chi mi sta accanto condividendo e sopportando interessi, passioni e difetti.

Un ringraziamento a Linda con il suo Tartuca. Nelle sue aule ci siamo incontrati la prima volta e da lì non ci siamo più lasciati. Non è che ora viviamo tutti assieme, ma ci siamo riuniti più volte per portare avanti il lavoro iniziato durante quelle belle lezioni ritagliandoci il tempo tra lavoro, moglie, mariti e cambi di pannolini. Un ringraziamento speciale va proprio a loro, le mie compagne di viaggio, alle quali dico soddisfatto: "ragazze ce l'abbiamo fatta, "Il grigio della follia" è un libro! Vorrei ringraziare Gianfranco, che pur non conoscendoci direttamente, si è prestato a disegnarci la copertina di questo libro.

Un grazie con tutto il cuore a Mia senza la quale i Morivanto non sarebbero mai nati. Ci ha subito coinvolti con il suo corso fin dalla prima lezione dandoci le linee guida della "Scrittura creativa" e lasciandoci liberi di esprimerci, ognuno secondo il proprio stile, facendoci volare con la fantasia.

*Ivan*

Nel bel mezzo di un gelido inverno del 1969 Antonella apre gli occhi sul mondo per la prima volta. E restano sempre ben aperti e pronti a raccogliere tutto quello che le regala. Questa passione la porta, fin da piccolissima, ad osservare silenziosa tutto e tutti. Diventando, a volte, quasi sfacciata nell'ascoltare le altrui conversazioni e immagazzinando vite, frasi, dolori, passioni. Il materiale archiviato preme per uscire e, con l'aiuto di un corso di scrittura creativa, sta cominciando a prendere vita. Finalmente!

Grazie Daniele, amore mio, per esserci sempre. Grazie Bianca, mia piccola dolce bambina, per esserci adesso. Grazie famiglia, problematica ma piena di ideali, per esserci stati e avermi trasmesso l'amore per la lettura. Grazie Nonna Renata, per avermi regalato il mio primo romanzo. Grazie a Morena, Mia e Ivan, miei compagni d'avventura, così diversi e così affini. Grazie Linda e la tua Tartuca, per averci visto nascere.

*Antonella*



- Cos'è successo? Come mai sono qui? Da quanto? Chi sono?  
E se alle prime domande poteva darsi delle risposte, seppure approssimative, l'ultima restava senza contorno.

La mente correva alla ricerca di qualche dettaglio che potesse fargli ricordare qualcosa della sua vita.

Nulla.

Tutto gli sembrava un brutto sogno e un po' per la stanchezza, un po' per allontanarsi da quella realtà che non gli era congeniale, si addormentò.